

DISSERTANDO SUL VELO

(Uno studio su 1Corinzi 11:2-16)

1CORINZI 11:2 Ora vi lodo perché vi ricordate di me in ogni cosa, e conservate le mie istruzioni come ve le ho trasmesse. **3** Ma voglio che sappiate che il capo di ogni uomo è Cristo, che il capo della donna è l'uomo, e che il capo di Cristo è Dio. **4** Ogni uomo che prega o profetizza a capo coperto fa disonore al suo capo; **5** ma ogni donna che prega o profetizza senza avere il capo coperto fa disonore al suo capo, perché è come se fosse rasa. **6** Se infatti la donna non ha il capo coperto, si faccia anche tagliare i capelli! Ma se per una donna è cosa vergognosa farsi tagliare i capelli o radere il capo, si metta un velo. **7** Poiché, quanto all'uomo, egli non deve coprirsi il capo, essendo immagine e gloria di Dio; ma la donna è la gloria dell'uomo; **8** perché l'uomo non viene dalla donna, ma la donna dall'uomo; **9** e l'uomo non fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo. **10** Perciò la donna deve avere sul capo un segno di autorità, a motivo degli angeli. **11** Tuttavia, nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo è senza la donna. **12** Infatti, come la donna viene dall'uomo, così anche l'uomo esiste per mezzo della donna e ogni cosa è da Dio. **13** Giudicate voi stessi: è decoroso che una donna preghi Dio senza avere il capo coperto? **14** La natura stessa non vi insegna che è un disonore per l'uomo lasciarsi crescere i capelli? **15** Mentre se una donna porta la chioma, ciò è per lei un onore, poiché la chioma le è data come copertura. **16** Se poi a qualcuno piace essere litigioso, noi non abbiamo tale abitudine; e neppure le chiese di Dio.

I

IL PROBLEMA

I problemi in religione hanno un andamento ciclico: quelli che sono stati discussi e, almeno apparentemente, risolti da una data generazione possono essere richiamati in vita, fornendo così motivi di divisione a una generazione successiva. Stiamo appunto assistendo oggi alla ripresa, da parte di gruppi cosiddetti *liberali*, della teoria relativa ai doni dello Spirito Santo e, precisamente, al dono delle lingue; e alla ripresa, da parte di fratelli *conservatori*, della annosa polemica riguardante la liceità o meno dell'uso del locale di culto per celebrare matrimoni e funerali. Ma molti sono i problemi che si oppongono all'unità dei fratelli e delle chiese. Quanto detto vale anche per la nota questione del 'velo', la quale fu accantonata durante gli anni Quaranta-Cinquanta del Novecento, allorché problemi più immediati, quali quelli relativi all'istituzionalismo,¹ alla cooperazione centralizzata intercomunitaria, al vangelo sociale, al liberalismo e al modernismo, esigevano pronti dibattimenti e tempestive soluzioni. Ma quando questi stessi problemi ebbero generato la divisione e posto fine, con essa, all'incontro verbale, quei fratelli che ritenevano ancora attuale l'insegnamento relativo al 'velo' ricominciarono a darsi da fare affinché esso trovasse nella chiesa le sue applicazioni.

Sin dall'epoca del mio primo scritto intorno a questo soggetto, mi sono pervenute numerose lettere da diversi Stati americani, mediante le quali sono stato messo al corrente circa i

¹ Con il termine *istituzionalismo* si intendono tutte quelle organizzazioni umane, che si sostituiscono alla chiesa locale e ne usurpano le funzioni e il lavoro. Queste istituzioni (società missionarie, orfanotrofi, scuole bibliche, università, chiese-sponsor, comitati per le campagne di lavoro intercongregazionale, ecc.) costituiscono un'aggiunta a quanto Dio ha ordinato per il governo e il funzionamento della chiesa locale, alla quale l'*istituzionalismo* lascia solo il compito di contribuire per sostenere quelle istituzioni umane chiamate a effettuare il lavoro che la chiesa locale dovrebbe svolgere. Tali organizzazioni, intese dunque come surrogati della congregazione locale e come strumenti di cooperazione tra le chiese, non hanno alcuna autorizzazione divina. [NDT]

turbamenti, i contrasti, le divisioni e i penosi risentimenti provocati da coloro che vanno in giro insegnando le loro personali teorie in merito a questo argomento, che pertanto non può più essere considerato un fatto di opinione o di giudizio privato per coloro che lo insegnano. Per questi ultimi, infatti, è una questione di fede, la cui mancata applicazione comporta per una donna la perdizione eterna! Conservo le lettere di numerosi predicatori che credono proprio questo. Essi pongono il problema in esame sullo stesso piano della fede di Dio e in Cristo, del battesimo per la remissione dei peccati, dell'osservanza settimanale della Cena del Signore, ecc.

Qualche anno fa, durante un contraddittorio avvenuto in Port Arthur (Texas), un predicatore arrivò perfino a sostenere che la donna che non si copre il capo durante il culto sarà sicuramente dannata, e che in ogni caso ella potrebbe venire facilmente scambiata per una prostituta. Ecco dunque che la questione del 'velo', lungi dall'essere considerata una faccenda personale, richiede necessariamente una pubblica discussione, poiché vi sono alcuni che la insegnano e non sono soddisfatti finché le loro mogli, figlie e sorelle in Cristo non indossano un cappello, o una sciarpa, o una mantellina con cappuccio (dal momento che i cappelli non sono più di moda oggi) durante le assemblee.

A volte questi fratelli, prima di andare a lavorare in una chiesa, non manifestano neppure agli Anziani di quella congregazione le loro convinzioni circa il 'velo'. Ma un bel giorno essi incominciano a insegnare le loro teorie, facendo nascere il problema. Le loro mogli e figlie si presentano alle riunioni della chiesa con ogni sorta di copricapo. Le altre signore, incuriosite, chiedono loro una spiegazione, e i paladini della 'causa' avvertono soltanto allora il preciso dovere di rendere privatamente edotti sull'argomento coloro che desiderino saperne di più. In un secondo tempo, quando l'insegnamento privato sarà stato impartito, il predicatore lo renderà di pubblica ragione. Allora si giustificherà dicendo che ha il dovere di predicare **"tutto il consiglio di Dio"** (Atti 20:27). Cercherà di combinare degli incontri per discutere l'argomento con quei predicatori che nutrono le sue stesse convinzioni, spesso all'insaputa degli Anziani e dei fratelli.

Molte sorelle in Cristo indossano un cappello (il velo?!) durante le classi bibliche e il culto, non perché esse diano personalmente credito alla faccenda o la considerino una questione di fede, ma semplicemente a causa della coercizione, diretta o indiretta, che esse subiscono da parte di coloro per i quali il 'velo' è effettivamente una questione di fede.

Parecchi anni fa, in Birmingham (Alabama), una sorella mi confidò che era solita indossare un cappello durante le assemblee non per una sua intima convinzione, ma per non essere considerata, nel caso che ne fosse stata priva, una peccatrice o una pagana. Mi disse pure che le donne di quella comunità avevano l'obbligo di adeguarsi alle idee dell'evangelista, e che erano pertanto costrette a nascondere la testa sotto un cappello.

Quanti di noi hanno visto cose del genere e sanno di chiese in cui simili abusi vengono perpetrati! Quanti di noi possono dire che tutto ciò è vero e che non si tratta, purtroppo, di un caso isolato!

ERRORI FONDAMENTALI NELLA FORMULAZIONE DELLA TEORIA

Quando ci si accinge a studiare un qualsiasi argomento biblico, è necessario tenere presenti alcune regole fondamentali:

1. occorre individuare l'autore dello scritto;
2. occorre stabilire chi ne è il destinatario;
3. occorre capire ciò che l'autore vuole dire;
4. occorre sapere in quali circostanze scrive;
5. occorre conoscere in quale periodo lo scritto è stato redatto e per quale motivo.

L'osservanza di queste semplici regole da parte dei sostenitori del 'velo' avrebbe potuto evitare molte controversie sorte, nel corso degli anni, in relazione alle istruzioni contenute in 1Corinzi 11:4-16. Invece il fatto di averle ignorate ha comportato l'insegnamento e la diffusione di una pratica sbagliata. Quei fratelli che obbligano le loro sorelle in Cristo a sottomettersi alle disposizioni di 1Corinzi 11:4-16 commettono fundamentalmente gli errori esposti qui di seguito.

1. I SOGGETTI cui si riferiscono le istruzioni contenute in 1Corinzi 11:4-16 sono stati travisati. Questi soggetti sono: OGNI UOMO E OGNI DONNA CHE PREGHI O PROFETIZZI. In 1Corinzi 11:4-5 non è detto che tutti gli individui, uomini e donne, pregassero o profetizzassero allora, come non è detto che lo facciano oggi. Questo è ciò che i propugnatori del 'velo' vorrebbero sostenere, e cioè che ogni Cristiano prega e/o profetizza. La verità è che solo determinati uomini e determinate donne nelle chiese primitive PREGAVANO O PROFETIZZAVANO; pertanto quelle istruzioni riguardavano soltanto loro. Infatti, le disposizioni di 1Corinzi 11:4-16 non venivano applicate indiscriminatamente a tutti gli uomini e a tutte le donne nelle chiese di allora, né potrebbero essere applicate ad alcuno oggi, per il semplice fatto che noi non abbiamo più simili uomini o donne nelle nostre chiese. Questo genere di errore è comune anche ai Pentecostali, quando insegnano che il battesimo dello Spirito Santo è valido per tutti i credenti, mentre esso venne promesso da Gesù soltanto agli apostoli (Atti 1:4-8; 2:1-4); anche gli Avventisti commettono questo tipo di errore, quando costringono tutti gli uomini a osservare il giorno di sabato, mentre quel comandamento aveva una relazione esclusiva con il solo popolo ebraico (Deuteronomio 5:2-3, 15). È errato conferire un valore generale a un comando specifico, che doveva essere applicato in modo restrittivo; così come si deve scrupolosamente evitare di costringere i fratelli all'osservanza di pratiche, usanze, disposizioni che potevano riguardare solo determinate categorie di persone, per di più in tempi particolari. E tale è appunto il caso del 'velo'.

2. I verbi PREGARE e PROFETIZZARE sono stati oggetto di false interpretazioni. Infatti, le preghiere e le profezie cui l'apostolo Paolo fa riferimento in 1Corinzi 11:4-16 erano il frutto improvvisato di una diretta influenza dello Spirito Santo. Coloro che PREGAVANO O PROFETIZZAVANO erano gente ispirata. Il PROFETARE era sempre un dono spirituale posseduto e rivelato da gente ispirata, sia che si trattasse di un uomo sia che si trattasse di una donna. Preghiere ispirate accompagnavano il profetare, e molte profezie rivestivano le caratteristiche della preghiera e dell'inno. Nella Bibbia, il PROFETIZZARE non è mai un ordinario o comune insegnamento. I propugnatori del 'velo' cercano di farlo apparire tale. Coloro che erano diretti dallo Spirito pregavano o cantavano sotto l'influenza dello Spirito Santo (1Corinzi 14:6-17, 26). La preghiera e l'insegnamento ordinari di ogni Cristiano non hanno nulla a che vedere con 1Corinzi 11:4-16, dove si tratta, invece, di preghiere e profezie ispirate.

3. PROBLEMI e CIRCOSTANZE. Nelle chiese primitive, determinate donne possedevano doni spirituali uguali a quelli posseduti da determinati uomini; pertanto esse erano in grado di esercitare i loro doni alla maniera degli uomini. Nelle chiese primitive c'erano PROFETI (Atti 13:1; 15:32; 1Corinzi 12:28; 14:29) e PROFETESSE (Atti 2:17-18; 21:9; 1Corinzi 11:4-5). Si poneva allora il problema di permettere a quelle donne, che avevano ricevuto da Dio lo stesso dono spirituale che alcuni uomini possedevano, di continuare a esercitare il loro dono, senza peraltro venire meno all'obbligo della deferenza e della soggezione nei riguardi dell'uomo. Il 'velo' si prestava egregiamente allo scopo.

Ma circostanze e problemi di questo genere non si verificano più nelle nostre chiese. In 25 anni di predicazione, io non ho mai visto una donna cercare a tutti i costi di usurpare

l'autorità dell'uomo, cimentandosi nella predicazione, nella direzione degli inni o della preghiera. Io non ho mai visto le donne delle nostre comunità fare niente di simile, ma ho avuto piuttosto modo di apprezzare in esse proprio le qualità che la Bibbia insegna: pace, modestia, sottomissione.

4. Il MODO. La donna è sempre stata soggetta all'uomo, sin dalla Creazione e dal giorno della caduta di Adamo ed Eva. Dio ha ordinato alla donna di tenere un contegno modesto e dignitoso, di coltivare uno spirito pacifico e un'attitudine umile, al fine di imparare **“in silenzio con ogni sottomissione”** (1Timoteo 2:9-15; 1Petros 3:1-6; Efesini 5:22-24, 33). Questa è la sola maniera in cui le donne devono e possono dimostrare all'uomo la loro soggezione. SOLTANTO durante il periodo dei doni spirituali e della rivelazione del Nuovo Testamento, la donna doveva necessariamente mettere un 'velo' sul suo capo, ma questo comando concerneva ESCLUSIVAMENTE la profetessa. Gli odierni fautori del 'velo' vorrebbero farci credere che tutte le donne di tutti i tempi siano tenute all'osservanza di quel comandamento. Ma ciò non è vero.



Fig. 1 - Donna con cappello (1911)
(http://commons.wikimedia.org/wiki/File:3916Chapeau_tendu.png)

5. Il VELO di 1Corinzi 11:4-16 verosimilmente copriva il capo e scendeva sulle spalle. I moderni cappelli, i fazzoletti di seta da porre sul capo, gli scialli, le sciarpe, le cuffie, le mantelline ecc., non possono adattarsi alla medesima funzione (**Figure 1 e 2**). Io non ho ancora visto una donna 'velata' che soddisfi le disposizioni di 1Corinzi 11:4-16. Non si può sostituire il 'velo' con un cappello, una reticella per trattenere i capelli, un nastro, un fazzoletto da testa, una sciarpa, un cappuccio, come non si può sostituire l'immersione con l'aspersione; il pane azzimo con quello lievitato; il succo del frutto della vite con la Coca-Cola, o l'acqua del battesimo con il latte. Eppure i sostenitori del 'cappello' lo fanno liberamente e obbligano le loro sorelle in fede a coprirsi il capo, come se si trattasse di una questione di salvezza o di perdizione!



Fig. 2 - Donna con cappello (1901)
(http://commons.wikimedia.org/wiki/File:1901_BoaterStrawHat.jpg)

6. L'OCCASIONE. È difficile riuscire a sapere dai propugnatori del 'velo' quando e dove la donna avrebbe l'obbligo di velarsi. In genere essi indicano l'assemblea dei santi come la sede più adatta per una simile esibizione, dimenticando che 1Corinzi 11:1-16 non dice nulla riguardo all'assemblea! Poi, quando sono riusciti a ottenere che una sorella si rechi alle adunanze 'con il capo coperto' (per essi un cappello o una sciarpa sulla testa significa solo che ella è coperta, e questo è abbastanza per loro!), non le permettono di fare ciò per cui ella si è 'coperta', ossia PREGARE O PROFETIZZARE. Interrogati su questo punto, tergiverseranno oppure diranno che la preghiera femminile consiste nell'ascoltare qualcuno (uomo) che prega, e che il profetizzare della donna consiste nel cantare gli inni. E quando si domanda loro se una donna debba o no 'coprirsi' il capo a casa quando prega o profetizza (?), essi rispondono di non saperlo.

Parecchi anni fa, un fratello mi disse che sua moglie, pur avendo il dovere di 'coprirsi' il capo, non lo faceva. Allora egli, la sera, stiracchiava ben bene il coprietto fin sulla testa della consorte che pregava, così da essere sicuro che ella avesse sul capo il 'segno' della sua autorità. La coerenza esige anche questo!

DISSERTANDO SUL VELO

(Uno studio su 1Corinzi 11:2-16)

II

LA SOGGEZIONE DELLA DONNA ALL'UOMO

Al contrario di quanto comunemente si crede, la soggezione della donna all'uomo e, in particolare, della moglie al marito, affonda le sue radici nell'Antico Testamento e non nel Nuovo Testamento; risale cioè all'inizio dei tempi. Il Nuovo Testamento ne mette in piena luce l'importanza ma, per farlo, spesso ricorre a citazioni dell'Antico Testamento concernenti la Creazione e la caduta del primo uomo e della prima donna: **“Allora l'Eterno Dio fece cadere un profondo sonno sull'uomo, che si addormentò; e prese una delle sue costole, e richiuse la carne al suo posto. Poi l'Eterno Dio, con la costola che aveva tolta all'uomo, formò una donna e la condusse all'uomo. E l'uomo disse: «Questa finalmente è ossa delle mie ossa e carne della mia carne. Ella sarà chiamata donna [ebraico: 'ishshâ] perché è stata tratta dall'uomo [ebraico: 'ish]».** Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e saranno una sola carne” (Genesi 2:21-24). Alla donna Dio disse: **“Io moltiplicherò grandemente le tue pene e i dolori della tua gravidanza; con dolore partorirai figli; i tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te”** (Genesi 3:16). Quindi, dalla Creazione fino ai nostri giorni, la donna è sempre stata soggetta all'uomo. Questa regola non ha conosciuto modifiche durante i 4000 anni nei quali Dio governò gli uomini attraverso l'Antico Patto; e in tutto quel periodo non fu mai ordinato alle donne di mettersi addosso un qualche oggetto che ne completasse l'abbigliamento, o di porsi in capo qualche cosa che servisse a dimostrare la loro soggezione all'uomo.

- Sara, moglie di Abramo, una delle più grandi figlie di Dio di tutti i tempi, era sottomessa al marito. L'apostolo Petros esorta le sorelle in Cristo a ricercare l'ornamento con cui Sara e **“le sante donne che speravano in Dio”** si adornavano: **“Anche voi, mogli, siate sottomesse ai vostri mariti perché, se anche ve ne sono che non ubbidiscono alla Parola, siano guadagnati, senza parola, dalla condotta delle loro mogli, quando avranno considerato la vostra condotta casta e rispettosa. Il vostro ornamento non sia quello esteriore, che consiste nell'intrecciarsi i capelli, nel mettersi addosso gioielli d'oro e nell'indossare belle vesti, ma quello che è intimo e nascosto nel cuore, con la purezza incorruttibile di uno spirito mite e pacifico, che agli occhi di Dio è di gran valore. Così infatti si adornavano una volta le sante donne che speravano in Dio, stando sottomesse ai loro mariti, come Sara che ubbidiva ad Abramo, chiamandolo signore; di essa voi siete divenute figlie facendo il bene senza lasciarvi turbare da nessuna paura”** (1Petros 3:1-6). Quelle donne erano soggette ai loro mariti. Anche le odierne 'figlie' di Sara dovrebbero esserlo. Ma l'apostolo Petros non dice nulla – come non è detto nulla nell'Antico Testamento – riguardo alla necessità per una donna di mettere qualcosa sulla propria testa in segno di soggezione.
- Nell'Antico Testamento le donne indossavano talvolta veli che ne coprivano il capo, tuttavia esse non lo facevano in forza di un ordine divino, ma piuttosto in conformità a una mera consuetudine. Va precisato che, sotto l'Antico Patto, le donne non indossavano veli e non mettevano nulla sulla testa per la maggior parte del tempo, neanche in presenza

degli uomini. Gli Egiziani, infatti, videro Sara e rimasero colpiti dalla sua avvenenza: **“Quando Abramo giunse in Egitto, gli Egiziani osservarono che la donna era molto bella. I principi del Faraone la videro e ne fecero le lodi in presenza del Faraone; e la donna fu condotta in casa del Faraone”** (Genesi 12:14-15). A questo riguardo, J. C. Geikie scrisse: **“Ciò dimostra che Sara non era velata, per lo meno in Egitto, altrimenti come avrebbero potuto vedere la sua faccia? Si può ipotizzare che ella seguisse l’usanza delle donne del tempo, nel sud della terra di Canaan e nei dintorni di Beer-Sceba, ma la consuetudine di andare in giro a capo scoperto era comune anche nell’antico Egitto.”**² Gli ufficiali del Faraone videro il volto di Sara e lodarono la sua bellezza, perché ella non era velata.

- Quando Abimelec, re di Gherar,³ restituì Sara ad Abramo, suo legittimo sposo, gli consegnò anche mille pezzi d’argento, e disse a Sara: **“Ecco, io ho dato a tuo fratello [ad Abramo],⁴ mille pezzi d’argento; questo sarà per te come un velo agli occhi davanti a tutti quelli che sono con te, e sarai riabilitata di fronte a tutti”** (Genesi 20:16). Se Sara avesse già indossato un velo, certamente non le sarebbe stato dato del denaro per procurarsene uno allo scopo di nascondere la sua bellezza.
- Rebecca non portava un velo quando si intrattenne con il servo di Abramo presso un pozzo d’acqua, e neppure quando fece ritorno a Canaan con lo stesso servo (Genesi 24:10-27, 61-65). Soltanto quando vide da lontano Isacco venire verso di loro, ella **“prese il velo e si coprì”** (Genesi 24:65).
- Lea doveva essere completamente coperta quando Giacobbe entrò da lei, la sera delle nozze; se così non fosse stato, egli avrebbe potuto accorgersi dell’inganno di Labano: **“Poi Giacobbe disse a Labano: «Dammi mia moglie, perché il mio tempo è compiuto, e lascia che io mi accosti a lei». Allora Labano radunò tutta la gente del luogo e fece un banchetto. Ma, quando fu sera, prese sua figlia Lea e la condusse da Giacobbe, il quale si unì a lei. [...] L’indomani mattina, ecco che era Lea! Giacobbe disse a Labano: «Che mi hai fatto? Non è per Rachele che ti ho servito? Perché mi hai ingannato?»”** (Genesi 29:21-23, 25).
- Tamar **“si coprì con un velo e se ne avvolse tutta”** per ingannare Giuda, suo suocero (Genesi 38:14-15). Ella aveva anche il viso coperto: **“Come Giuda la vide, la prese per una prostituta, perché aveva il viso coperto”** (Genesi 38:15). Dopo essersi allontanata da quel luogo, Tamar **“si tolse il velo e si rimise le vesti da vedova”** (Genesi 38:19).
- Rut non indossava un velo quando andò a spigolare nel campo di Boaz, ma ne indossava uno quando andò a lui di notte (Rut 2:1-23; 3:1-18).
- Anna non era velata quando pregò Dio a Silo. Mentre ella pregava, piangendo a dirotto, il sommo sacerdote Eli osservava le sue labbra e le vedeva muoversi, ma non udiva le parole che ne uscivano (1Samuele 1:9-20).
- La Scrittura non dice che Abigail fosse velata quando andò a incontrare David e parlò con lui (1Samuele 25:14-35; 39-42).

In tutto l’Antico Testamento, le donne parlarono con gli uomini, rivolsero a Dio le loro preghiere, donne ispirate pregarono e profetizzarono, senza che alcuna di esse fosse obbligata a velarsi.

² J.C. Geikie, *Hours with the Bible*, vol. 1, pag. 319, 1894 ed. [NdA]

³ *Gherar* è una località nei pressi di Gaza, menzionata nella Bibbia. [NdT]

⁴ Abramo, che risiedeva nel territorio di Gherar su cui regnava Abimelech, ritenne prudente far credere che sua moglie Sara fosse sua sorella, come già aveva fatto nel corso del suo viaggio in Egitto e probabilmente per la stessa ragione: egli riteneva che la bellezza di Sara avrebbe spinto coloro che la desideravano a ucciderlo per sbarazzarsi di lui, se l’avessero creduto suo marito. Abimelech mandò a prendere Sara. Ma prima di accostarsi a lei, fu avvertito da Dio in sogno che la donna era moglie di Abramo, suo ospite, al quale allora la restituì con ricchi doni. [NdT]

Le occasioni in cui alcune donne si velavano avevano a che fare esclusivamente con le consuetudini del tempo e dei luoghi, non con un comando divino. Eppure esse erano sottomesse agli uomini!

Nell'Antico Testamento, l'ordine dei componenti l'organismo spirituale era il seguente: Dio capo dell'uomo, l'uomo capo della donna. Le donne ottemperavano pienamente alle leggi divine, che esigevano da esse il rispetto dell'autorità virile, stando sottomesse, tenendo una condotta casta, ricercando l'ornamento incorruttibile di uno spirito mite e pacifico (1Petros 3:1-6). Il Nuovo Testamento non insegna diversamente, anzi esorta le donne a uniformarsi proprio a quei modelli di comportamento che nel passato hanno fissato le regole del rapporto ottimale che deve esistere tra i due sessi. Ma la venuta di Cristo e il Suo ruolo di UNICO MEDIATORE fra Dio e gli uomini (1Timoteo 2:5) hanno comportato un cambiamento nell'ordine dei componenti l'organismo spirituale: Dio è ora il capo di Cristo, Cristo è il capo dell'uomo, l'uomo è il capo della donna: **“Ma voglio che sappiate che il capo di ogni uomo è Cristo, che il capo della donna è l'uomo, e che il capo di Cristo è Dio”** (1Corinzi 11:3). Tuttavia, per ciò che riguarda la donna, nessun fatto nuovo è intervenuto a modificare i suoi rapporti con l'uomo, che conservano pertanto le caratteristiche che avevano dal principio.

L'apostolo Petros ricorda alle sorelle in Cristo il dovere che esse hanno di riconoscere l'autorità dell'uomo e di mantenere, nei riguardi dei loro mariti, lo stesso comportamento sottomesso e la stessa disposizione di spirito che Sara e le sante donne del passato avevano (1Petros 3:1-6).

In Efesini 5:22-33, l'apostolo Paolo paragona la relazione esistente fra Cristo e la chiesa a quella che lega il marito alla moglie. La moglie deve sottomettersi al marito in ogni cosa, come al Signore; la moglie è tenuta al rispetto dell'autorità del marito: **“Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti, come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della chiesa, Egli che è il Salvatore del corpo. Ora come la chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli devono essere sottomesse ai loro mariti in ogni cosa. [...] Quindi anche ciascuno di voi ami la propria moglie come ama sé stesso; e altresì la moglie rispetti il marito”** (Efesini 5:22-24, 33). Come si vede, l'apostolo non dice nulla riguardo all'obbligo da parte della donna di esibire un segno esteriore della soggezione alla quale è tenuta.

Nel secondo capitolo della Prima Lettera a Timoteo, ancora l'apostolo Paolo esorta i Cristiani a pregare **“per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che sono in autorità”** (1Timoteo 2:1-2). Dato che l'apostolo, al versetto 8, scrive: **“Io voglio dunque che gli uomini preghino IN OGNI LUOGO”** (1Timoteo 2:8), siamo autorizzati a pensare che l'espressione **“in ogni luogo”** includa anche l'assemblea dei santi. Alle sorelle in Cristo vengono subito dopo date istruzioni concernenti l'abbigliamento: **“Allo stesso modo, le donne si vestano in modo decoroso, con pudore e modestia: non di trecce e d'oro o di perle o di vesti lussuose, ma di opere buone, come si addice a donne che fanno professione di pietà”** (1Timoteo 2:9-10). L'obbligo al silenzio e alla sottomissione, tuttora in vigore per le donne Cristiane, è ribadito più avanti con un richiamo all'Antico Testamento: **“La donna impari in silenzio con ogni sottomissione. Poiché non permetto alla donna di insegnare, né di usare autorità sul marito, ma stia in silenzio. Infatti Adamo fu formato per primo, e poi Eva; e Adamo non fu sedotto; ma la donna, essendo stata sedotta, cadde in trasgressione; tuttavia ella sarà salvata partorendo figli, se persevererà nella fede, nell'amore e nella santificazione con modestia”** (1Timoteo 2:11-15). Le donne devono uniformarsi a questi principi di condotta sempre e dovunque: in casa, nella collettività, nell'assemblea dei santi. Ma anche in questa occasione, nulla viene rivelato circa la necessità per la donna di coprirsi il capo come segno della sua soggezione all'autorità dell'uomo. La sottomissione di cui si tratta è un'attitudine della

mente, prodotta da un'intima persuasione e mantenuta da una buona coscienza; non c'è nessun bisogno di aggiungere qualcosa al proprio abbigliamento per dimostrare di averne afferrato i significati.

Nella epistola di Paolo a Tito, l'apostolo richiama le sorelle più anziane alle responsabilità di cui esse dovrebbero sentirsi investite nei riguardi delle più giovani: **"Allo stesso modo le donne anziane abbiano un comportamento conforme a santità, non siano maldicenti né dedite a molto vino, siano maestre nel bene, per incoraggiare le giovani ad amare i mariti, ad amare i figli, a essere assennate, caste, dedite ai lavori di casa, buone, sottomesse ai propri mariti, affinché la Parola di Dio non sia bestemmiata"** (Tito 2:3-5). Ancora una volta l'apostolo pone l'accento sulla disposizione cristiana della moglie a esprimere nello stesso tempo amore e soggezione nei riguardi del proprio marito. Ma nessun riferimento è fatto alla necessità di indossare un qualsiasi oggetto, sul capo o sul corpo, per mostrare un'attitudine prettamente spirituale. In ogni passo del Nuovo Testamento in cui si dibattono argomenti riguardanti la condotta, l'abbigliamento, il rapporto della donna con l'uomo, l'accento è posto sulle qualità dello spirito, sull'io interiore. Sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, alla donna non è fatto obbligo di esibire la propria soggezione all'uomo ricorrendo a capi di vestiario o ad acconciature. In 1Corinzi 11:4-16, l'uso del 'velo' era imposto ESCLUSIVAMENTE alla donna che PREGAVA O PROFETIZZAVA, e ciò allo scopo di rendere visibile il rispetto dell'autorità virile. È degno di nota il fatto che un comando del genere si trovi proprio in una epistola indirizzata a una chiesa agitata da gravi problemi interni. L'intera epistola, con la sola eccezione del capitolo 16, ha a che fare con quei problemi.

Nella chiesa in Corinto, come in altre chiese di quel periodo (1Corinzi 11:16), c'erano uomini e donne che PREGAVANO O PROFETIZZAVANO. Alcune donne possedevano lo stesso dono spirituale di profezia che era stato dato da Dio agli uomini, e lo esercitavano spesso in maniera tale da attentare all'autorità maschile. Esse rinnegavano così il loro ruolo subalterno. Paolo, nell'intento di comporre il problema, ripropone l'ordine gerarchico spirituale che Dio ha stabilito: **"il capo della donna è l'uomo"; "la donna è la gloria dell'uomo"; "l'uomo non viene dalla donna, ma la donna dall'uomo"; "l'uomo non fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo"** (1Corinzi 11:3, 7-9). Poiché il posto che la donna occupa nella gerarchia celeste le impone il rispetto dell'autorità maschile, le PROFETESSE dovevano necessariamente avere sul capo un segno di quella autorità dalla quale dipendevano: **"Perciò la donna [che prega o profetizza] deve avere sul capo un segno di autorità"** (1Corinzi 11:10). Questo **"segno di autorità"** doveva essere rappresentato appunto dal 'velo'. Ma le istruzioni date alle PROFETESSE della chiesa in Corinto non avevano allora una generale applicabilità, né sono applicabili OGGI alle nostre sorelle in Cristo, per la semplice ragione che noi non abbiamo più simili donne nelle chiese. Coloro che tentano OGGI di rendere obbligatorio l'uso del 'velo' per le loro sorelle in Cristo incontrano insormontabili difficoltà. Eccone alcune.

1. Essi devono dimostrare che le disposizioni contenute in 1Corinzi 11:4-16 sono applicabili a tutte le donne di tutti i tempi e che OGGI noi abbiamo, nelle nostre chiese, sorelle che PREGANO O PROFETIZZANO. È evidente che essi non possono dare una simile dimostrazione.

2. Devono fornire la prova che tra noi OGGI esiste il problema del riconoscimento dell'autorità maschile da parte delle sorelle in Cristo e del tentativo, da esse effettuato, di assicurarsi nella chiesa quei posti di autorità che Dio ha attribuito in maniera esclusiva all'uomo. Non ci risulta che essi possano fornire una simile prova.

3. Devono dimostrare che un cappello, un foulard, uno scialle, un nastro, una reticella per trattenere i capelli, o un qualsiasi altro oggetto collocato sul capo esprimano OGGI lo stato di soggezione all'uomo cui la donna è tenuta. Il 'velo' a Corinto, al tempo di Paolo, era

senz'altro riconoscibile come segno di soggezione, perché in caso contrario l'apostolo non lo avrebbe comandato. Ma ai giorni nostri, nella nostra società, che significato può avere?

4. Devono provare che un cappello, una reticella per trattenere i capelli, una cuffia, un fazzoletto da testa, un foulard, un mantello, uno scialle ecc., possono svolgere la medesima funzione e assumere lo stesso significato che il 'velo' di 1Corinzi 11:4-16 aveva. E anche questa dimostrazione presenta le sue difficoltà.

Noi crediamo fermamente che una sorella in Cristo che si veste con modestia, che coltiva uno spirito benigno e pacifico, che riconosce l'autorità dell'uomo e agisce di conseguenza in tutte le circostanze della vita, è a posto col Signore. Queste sono le disposizioni che Dio ha dato alle donne di tutti i tempi!

Ho conosciuto molte sorelle in Cristo che non hanno mai indossato un cappello durante il culto, ma che sono esempi parlanti di pace, modestia, spiritualità e soggezione all'uomo. E ho conosciuto anche altre sorelle in Cristo, che tiranneggiano i loro mariti e riescono a tenerli a bada con una semplice occhiata; che discutono senza rispetto con predicatori e insegnanti; che seminano la discordia tra i fratelli, con i quali non vanno d'accordo; che hanno il sopravvento sull'uomo in vari momenti della vita sociale... e poi si presentano al culto con un cappello in testa. Perché? Per mostrare la loro soggezione all'uomo?

LA DONNA E IL VELO

di Bill Cavender

DISSERTANDO SUL VELO

(Uno studio su 1Corinzi 11:2-16)

III

LA DONNA CHE PREGA O PROFETIZZA

“4 Ogni uomo che prega o profetizza a capo coperto fa disonore al suo capo; **5** ma ogni donna che prega o profetizza senza avere il capo coperto fa disonore al suo capo, perché è come se fosse rasa. **6** Se infatti la donna non ha il capo coperto, si faccia anche tagliare i capelli! Ma se per una donna è cosa vergognosa farsi tagliare i capelli o radere il capo, si metta un velo. **7** Poiché, quanto all'uomo, egli non deve coprirsi il capo, essendo immagine e gloria di Dio; ma la donna è la gloria dell'uomo.” (1CORINZI 11:4-7)

Nel testo greco c'è identità tra le due frasi: **“ogni uomo che prega o profetizza”** e **“ogni donna che prega o profetizza”**, fuorché per le parole **“uomo”** (greco: **anēr**) e **“donna”** (greco: **gynē**). Il nodo della questione sta nel fatto che alla donna era conferita la possibilità di esercitare alcuni doni, che l'uomo non aveva in esclusiva.

Se la donna avesse PREGATO O PROFETIZZATO in circostanze, condizioni e tempi diversi da quelli dell'uomo, il problema non sarebbe certamente sorto. Ma la contemporaneità e la sovrapponibilità delle circostanze e dei modi, in cui tanto l'uomo quanto la donna amministravano i loro doni, diedero inizio a una situazione conflittuale. La soluzione del problema prevedeva per la donna, che pregava o profetizzava, l'uso di un 'segno' esteriore dell'autorità dalla quale dipendeva; mentre l'uomo che pregava o profetizzava non aveva un simile obbligo.

Gli odierni sostenitori dell'uso del 'velo' da parte delle sorelle in Cristo nelle assemblee non osservano interamente l'insegnamento impartito in 1Corinzi 11:4-5. Nelle loro assemblee, infatti, essi hanno uomini che pregano o insegnano le Scritture (la qual cosa non significa assolutamente che essi PROFETIZZINO!), ma l'unica concessione che accordano alle loro sorelle in fede è il canto. E si spingono fino al punto di sostenere che proprio nel canto consisteva il PROFETIZZARE femminile. Nelle loro congregazioni gli uomini dirigono le preghiere, e le donne si associano silenziosamente e rispettosamente al pubblico rendimento di grazie. Sebbene la donna non possa fare ciò per cui 'si copre' il capo (cioè pregare o profetizzare), essi pretendono che ella si metta sulla testa qualcosa che renda visibile a tutti la sua soggezione all'uomo! E pur avendo travisato l'insegnamento contenuto in 1Corinzi 11:4-5, essi vorrebbero che noi abbracciassimo la loro causa.

Da un'attenta lettura di 1Corinzi 11:4-5 si evince che le istruzioni di Paolo, lungi dall'essere applicabili a tutti gli uomini e a tutte le donne che compongono l'assemblea, concernevano piuttosto solo determinati uomini e determinate donne nella chiesa. Nel versetto 4, "ogni" traduce l'aggettivo greco *pas*, e si accompagna con il termine "uomo"; "che prega" traduce il participio greco *proseuchomenos*, che si riferisce alla parola "uomo"; "che profetizza" traduce il participio greco *prophēteuōn*, che si riferisce anch'esso al termine "uomo".

Entrambi i participi greci indicano un'azione presente e continua nel tempo. La struttura della frase appena analizzata viene ripetuta al versetto 5, con la sola differenza che qui il soggetto non è più l'uomo, bensì la "donna che prega o profetizza".

Donne e uomini, o meglio, alcune donne e alcuni uomini nella chiesa in Corinto PREGAVANO O PROFETIZZAVANO in modo tale da rendere necessaria una differenziazione, che valesse a restituire all'uomo quel diritto alla deferenza che l'attribuzione di determinati doni ad alcune donne rischiava di compromettere. È evidente che le istruzioni riguardanti l'uso del 'velo' non potevano venire applicate a tutti i membri delle chiese di allora, né OGGI potrebbero essere applicate ad alcuno, poiché nelle nostre comunità non ci sono più uomini o donne con il dono di profezia. Dov'è, infatti, la chiesa che OGGI abbia 'profeti' o 'profetesse'? Ma i sostenitori del 'velo' non si danno per vinti, e distorcono 1Corinzi 11:4-5 con l'intento di infrangere le limitazioni insite in quelle disposizioni e renderle così valide per gli uomini e le donne di tutti i tempi. Se 1Corinzi 11:4-5 fosse correttamente interpretato, il suo campo di applicazione riguarderebbe UNA SOLA CLASSE DI PERSONE: i 'profeti' e le 'profetesse' che, nella chiesa del Nuovo Testamento, avevano la facoltà di PREGARE O PROFETIZZARE. Infatti molte delle loro profezie consistevano in preghiere e inni.

DEFINIZIONI – Il Nuovo Testamento ha preso in prestito dall'Antico i termini 'profeta' e 'profetessa', senza modificarne minimamente i significati. La parola 'profeta' è usata per la prima volta nella Bibbia con riferimento ad Abramo: "Ora dunque restituisci la moglie a quest'uomo, perché è profeta, ed egli pregherà per te e tu vivrai" (Genesi 20:7). Il termine ebraico è *nābî*, *profeta*. Adam Clarke spiega nel seguente modo il senso di questo vocabolo: "Il vero e originale significato del termine *nābî* è 'pregare', 'supplicare'. Questo è, a parer mio, il significato da assumere non solo riguardo al caso di 1Corinzi 11:4-5, ma anche nel caso di Saul (1Samuele 10:1-13), e in quello dei profeti di Baal (1Re 18), dove il verbo 'profetizzare' verosimilmente significa: 'chiedere qualcosa pregando'. Le persone più adatte a rendere noti i disegni divini agli altri uomini erano quelle che avevano allacciato stretti rapporti con Dio, per mezzo della fede e della preghiera. Queste notificazioni della volontà divina potevano concernere tanto il presente quanto il futuro; cosicché il termine *nābî*, originariamente inteso come 'mediatore', assunse in seguito il duplice significato di 'predicatore' e di 'vaticinatore' di eventi futuri." (Commento su Genesi 20:7)

Riportiamo anche il punto di vista di Alfred Edersheim: “Tre sono le parole ebraiche che designano l’ufficio del profeta: *nābî’*, *rō’eh*, *hōzeh*. L’etimologia e il significato del termine *nābî’* sono controversi. Per alcuni, esso indicherebbe essenzialmente un ‘uomo che parla’; mentre, secondo la maggior parte dei critici, deriverebbe dal verbo *nābā’*, che significa: *scorrere o traboccare*”. Quantunque la seconda interpretazione sembri la più corretta, in pratica la differenza esistente tra le due è minima. La seconda interpretazione evoca l’immagine del profeta che non riesce a contenere la strabocchevole ispirazione divina di cui egli è, in senso figurato, un contenitore. Una simile descrizione del profeta, che ‘fa scorrere’ il divino, è comune anche ad altre nazioni dell’antichità, con i cui termini corrispondenti l’ebraico *nābî’* sembra imparentato. Il profeta, così considerato, è il mezzo di cui la divinità si serve per comunicare con gli uomini. Questa univoca interpretazione, suscettibile di generali applicazioni, elide le differenze esistenti tra i significati sopra accolti dalle due categorie di critici.

Quando il Signore incaricò Mosè di far conoscere al Faraone le Sue disposizioni relativamente al popolo ebraico, gli disse pure che Aaronne il Levita (fratello di Mosè), sarebbe stato il suo *nābî’*, vale a dire la sua bocca, ossia l’uomo che avrebbe parlato per lui. Questa era la funzione dei profeti: far conoscere agli uomini la volontà divina. Essi avevano il preciso dovere di sottomettersi interamente a Dio, e di essere sempre pronti ad agire in veste di relatori delle divine rivelazioni. Dio poteva in qualunque momento scegliere e appartare gli uomini adatti a un simile ufficio, dato che bastava la sola ispirazione divina per fare di un uomo qualunque, un profeta.

Il *nābî’*, nell’esplicazione delle sue mansioni, doveva annullare la propria volontà e trascurare completamente i propri desideri, in modo da muoversi perfettamente secondo le direttive divine. Ma *nābî’* non è il solo termine impiegato nell’Antico Testamento per designare le funzioni profetiche. Degli altri due termini utilizzati per lo stesso scopo, *rō’eh* conferisce al profeta la funzione dell’indovino, del veggente, mentre *hōzeh* ce lo presenta piuttosto come ‘colui che guarda fissamente’. Qui le differenze etimologiche, tutt’altro che nette, prestano il fianco a una interpretazione che rende simili i significati dei due termini appena citati: originariamente il *rō’eh* o ‘indovino’ può essere stato il profeta dotato della facoltà di vedere ciò che allora esisteva, ma che gli uomini comuni non erano in grado di discernere; mentre il *hōzeh* (‘colui che guarda fissamente’) può essere stato il profeta al quale una estatica visione dava la possibilità di conoscere eventi futuri. In ogni caso, il termine *nābî’* è quello universalmente utilizzato per designare la figura del profeta, e che ne esprime meglio la funzione (1Re 18:36). (**Fig. 3**)



Fig. 3 - Sullo sfondo, il monte Carmelo (in Israele) in una foto del 1894. Su questo monte, il profeta Elia sfidò e vinse i 450 profeti di Baal (1Re 18:17-40). Elia fu un grande profeta (*nābî’*) e una delle figure più rilevanti dell’Antico Testamento.

DISSERTANDO SUL VELO

(Uno studio su 1Corinzi 11:2-16)

IV

DEFINIZIONI

Il termine ‘profeta’ è ricalcato sul greco antico *prophētēs*, parola che risulta dall’unione del prefisso *pro* (*davanti, prima, per, al posto di*) con il verbo *phēmi* (*parlare, dire*). Letteralmente quindi significa: *colui che parla davanti* o *colui che parla per, al posto di*, sia nel senso di parlare *pubblicamente* (davanti ad ascoltatori), sia nel senso di parlare *al posto o in nome* (di Dio), sia nel senso di parlare *prima* (anticipatamente sul futuro).

Nell’opinione di Robert Milligan, ‘profeta’, sia nell’Antico che nel Nuovo Testamento, è colui che, sotto la guida dello Spirito di Dio, proferisce parole divine riguardanti il passato, il presente, il futuro. La funzione peculiare del profeta consisteva nel:

- 1) predire eventi futuri;
- 2) rendere noti disegni e propositi divini;
- 3) operare una distinzione tra la parola ispirata di Dio e le dottrine non ispirate degli uomini;
- 4) spiegare il significato delle Sacre Scritture;
- 5) rivelare i segreti del cuore umano;
- 6) esortare, consolare, confermare, rafforzare la chiesa nella vita religiosa e morale.

I profeti venivano designati da Dio. In quanto a grado e dignità, essi erano secondi solo agli apostoli. Età, condizione sociale, attività lavorativa, sesso, non costituivano materia di discriminazione nella scelta dei profeti. L’ufficio profetico, al pari di quello apostolico, era solo temporaneo. I profeti costituivano una speciale categoria di ministri, designati da Cristo stesso,⁵ allo scopo di coadiuvare gli apostoli nell’opera di stabilimento della chiesa e nella preparazione dei santi al servizio del Signore. Essi non rivestivano il ruolo di maestri né di capi, in nessuna congregazione.

J. C. Geikie afferma che, prima di Samuele, i profeti erano conosciuti come ‘veggenti’ (*rōʾîm* e *hōzîm*); ma dal tempo di Samuele in poi, il termine *nābî* entrò in tutte le lingue semitiche e venne considerato un titolo d’onore. Dal significato etimologico del termine (*nābā* = bollire, rigurgitare, traboccare), si ricava l’immagine del profeta come di uno che proferisce molte parole, sotto l’irrefrenabile impulso dell’ispirazione divina. Il profeta è guidato dallo Spirito Santo, come recita il Salmista: **“Mi sgorgano dal cuore parole soavi; io canto il mio poema al re. La mia lingua sarà come la penna di un veloce scrittore”** (Salmo 45:1).

Lo Spirito fornisce al profeta la capacità di profetizzare, ispirandolo e agendo nei suoi confronti come il lievito o la sorgente termale. Lo Spirito è l’elemento propulsivo che spinge il profeta a proclamare i disegni divini. Si potrebbe perciò con ragione definire il profeta come colui che parla al posto o in nome di Dio, poiché ciò che egli dice non è frutto della sua

⁵ “È Lui [Cristo] che ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e dottori, per il perfezionamento dei santi in vista dell’opera del ministero e della edificazione del corpo di Cristo, fino a che tutti giungiamo all’unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomini fatti, all’altezza della statura perfetta di Cristo; affinché non siamo più come bambini sballottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina per la frode degli uomini, per l’astuzia loro nelle arti seduttrici dell’errore; ma, professando la verità nell’amore, cresciamo in ogni cosa verso Colui che è il capo, cioè Cristo.” (Efesini 4:11-15) [NdT]

capacità ideativa, ma è la Parola dell'Eterno, per la cui notificazione il profeta annulla la propria volontà. Dio mette le Sue parole nella bocca del profeta, di modo che questi non potrebbe più profetizzare se l'intervento divino venisse a mancare.

Le caratteristiche e le qualità che hanno sempre guidato Dio nella scelta del profeta sono:

- zelo per le cose celesti;
- fede incrollabile;
- amore per il popolo di Dio;
- entusiasmo e costanza nel lavoro del Signore;
- disprezzo del male;
- purezza, integrità, sincerità assolute.

Secondo W. E. Vine, il profeta è uno che parla apertamente, in veste di banditore dei messaggi divini. Questa figura corrisponde grosso modo all'interprete degli oracoli degli dèi greci.

Nella Septuaginta,⁶ la parola greca **prophētēs** traduce il termine ebraico **rō'eh** ('veggente'; cfr. 1Samuele 9,9: **«Anticamente, in Israele, quando uno andava a consultare Dio, diceva: «Venite, andiamo dal veggente!» Infatti colui che oggi si chiama profeta, anticamente si chiamava veggente»**). Ciò dimostra che il profeta aveva un rapporto diretto con Dio.

Il termine greco **prophētēs** traduce anche il vocabolo ebraico **nābî'**, il quale rende bene l'immagine dell'uomo ispirato che non riesce a contenere il messaggio divino, e per il quale Dio non ha segreti.

Sopra il profeta aleggiava lo Spirito di Dio: **«Io scenderò e là parlerò con te; prenderò quindi dello spirito che è su di te e lo metterò su di loro, perché portino con te il peso del popolo, e tu non lo porti più da solo. [...] Oh, fossero pure tutti profeti nel popolo del Signore, e volesse il Signore mettere il Suo spirito su di loro!»** (Numeri 11:17, 29)

Dio si serviva del profeta come di uno strumento per far conoscere al popolo la Sua volontà e i Suoi disegni: **«Poiché il Signore Dio non fa nulla senza rivelare il Suo disegno ai Suoi servi, i profeti. [...] Il Signore Dio parla, chi non profetizzerà?»** (Amos 3:7-8)

I profeti dell'Antico Testamento divulgavano messaggi divini che avevano attinenza essenzialmente con piani e promesse proiettati nel futuro; mentre le profezie del Nuovo Testamento erano contemporaneamente la predicazione dei consigli divini di grazia già mandati ad effetto e l'anticipazione dei propositi divini a venire.

Il nome ebraico che generalmente indica il profeta nell'Antico Testamento è **nābî'**. Esso rappresenta colui dal quale il messaggio divino fuoriesce come da una gorgogliante sorgente. Tale termine è stato usato indifferentemente per significare sia la predizione (propriamente detta) di eventi futuri, sia l'annuncio di messaggi divini riguardanti tanto il passato quanto il presente. Talora anche chi cantava le lodi di Dio era detto **nābî'**.

Secondo J. H. Thayer, 'profeta' è colui che **«parla, rende noto qualcosa, annuncia i disegni divini»**. Profeta è chi parla al posto di un altro, in questo caso al posto di Dio. Profeta è colui attraverso il quale Dio parla; uno che proferisce oracoli di Dio, e che solennemente dichiara agli uomini ciò che gli è stato suggerito o soffiato sulle labbra; uno che espone eventi futuri aventi attinenza con il regno di Dio e con la salvezza del genere umano.

Sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, i profeti e le profetesse erano persone ispirate che, sotto la guida dello Spirito, rendevano noti i proponimenti divini. I comuni predicatori e

⁶ La versione dei *Settanta* (*Septuaginta* in latino) è la versione dell'Antico Testamento in lingua greca, che la *Lettera di Aristea* vuole tradotta direttamente dall'ebraico da 72 (secondo altre versioni 70) eruditi ebrei, sei scribi per ciascuna delle dodici tribù di Israele, ad Alessandria d'Egitto; in questa città cosmopolita e tra le maggiori dell'epoca, vi era una grandissima e famosa biblioteca, e vi si trovava un'importante e attiva comunità ebraica. [NdT]

insegnanti non ispirati, invece, non furono MAI chiamati ‘profeti’. Soltanto i profeti e le profetesse potevano profetare; mentre non si può dire altrettanto degli insegnanti e dei predicatori non ispirati. Profeti e profetesse ispirati si trovavano nella chiesa in Corinto al tempo dell’apostolo Paolo. Ma queste persone si trovano OGGI nelle nostre chiese?

PREGARE E PROFETIZZARE – Anche il verbo ‘profetizzare’ affonda le sue radici nell’Antico Testamento e, come la parola ‘profeta’, è stato travasato nel Nuovo Testamento senza subire modifiche. Il corrispondente verbo ebraico è *nābā*, che significa: *profetizzare, parlare (o cantare) sotto ispirazione, predicando eventi futuri o semplicemente esponendo fatti passati o presenti*. Le parole greche *prophētēs* e *prophēteuō* sono usate nel Nuovo Testamento non solo in relazione ai profeti dell’Antico Patto, ma anche con riferimento a quelle persone che profetizzavano nel nome di Cristo, sotto la Nuova Alleanza. La profezia di Zaccaria, padre di Giovanni il battezzatore, è un inno ispirato, nel quale sono contenute predizioni dell’Antico Testamento che si sarebbero realizzate di lì a poco in Cristo Gesù:

📖 “Zaccaria, suo padre, fu ripieno di Spirito Santo e profetizzò, dicendo: «Benedetto sia il Signore, il Dio d’Israele, perché ha visitato e riscattato il Suo popolo, e ci ha suscitato un potente Salvatore nella casa di Davide, Suo servo, come aveva promesso da tempo per bocca dei Suoi profeti; uno che ci salverà dai nostri nemici e dalle mani di tutti quelli che ci odiano. Egli usa così misericordia verso i nostri padri e si ricorda del Suo santo patto, del giuramento che fece ad Abrahamo nostro padre, di concederci che, liberati dalla mano dei nostri nemici, Lo serviamo senza paura, in santità e giustizia, alla Sua presenza, tutti i giorni della nostra vita. E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell’Altissimo, perché andrai davanti al Signore per preparare le Sue vie, per dare al Suo popolo conoscenza della salvezza mediante il perdono dei loro peccati, grazie alle viscere di misericordia del nostro Dio, per le quali l’Aurora dall’alto ci visiterà per illuminare quelli che giacciono nelle tenebre e nell’ombra di morte, per guidare i nostri passi verso la via della pace».” (Luca 1:67-79)

Nel giorno di Pentecoste troviamo uomini e donne che profetizzano, secondo la predizione del profeta Gioele (Atti 2:17). La preghiera, la predicazione, il canto sono tutte espressioni dello spirito profetico. Profeta è colui che rivela fatti e verità, che non potrebbero essere conosciuti attraverso l’impiego dei comuni mezzi di apprendimento.

W. E. Vine definisce il verbo greco *prophēteuō* nei seguenti modi:

- *essere profeta, profetizzare*;
- *proclamare i consigli divini* (Matteo 7:22; 1Corinzi 11:4-5; 13:9; 14:1; Apocalisse 11:3);
- *predire il futuro* (Matteo 15:7; Giovanni 11:51; 1Petros 1:10; Giuda 14).

Vine fa inoltre notare che il termine *prophēteia* è usato nel Nuovo Testamento con il duplice significato di *dono* e di *esercizio del dono di profezia*, come si evince dai seguenti versetti:

■ DONO (cfr. Romani 12:6 “*se abbiamo dono di profezia, profetizziamo secondo la proporzione della fede*”; 1Corinzi 12:10 “*a un altro [è dato, per mezzo dello Spirito] il dono di profezia*”; 1Corinzi 13:2 “*Se anche avessi il dono di profezia*”)

■ ESERCIZIO DEL DONO (cfr. Matteo 13:14; 1Corinzi 13:8; 14:6-22; 1Tessalonicesi 5:20; 1Timoteo 1:18; 4:14; 2Petros 1:20-21; Apocalisse 1:3; 11:6; 19:10).

Sebbene molte profezie della Bibbia siano puramente predittive (cfr. Michea 5:2 e Giovanni 11:51), la profezia non è necessariamente né principalmente una predizione. Essa è piuttosto la proclamazione di ciò che non può essere conosciuto attraverso i comuni mezzi di apprendimento (Matteo 26:68); è la notificazione della volontà di Dio con riguardo al passato, al presente, al futuro (cfr. Genesi 20:7; Deuteronomio 18:18; Apocalisse 10:11; 11:3).

L’apostolo Paolo scrive che i profeti vengono al secondo posto, subito dopo gli apostoli, nell’elenco dei membri componenti il corpo di Cristo:

📖 “E Dio ha posto nella chiesa in primo luogo degli apostoli, in secondo luogo dei profeti, in terzo luogo dei dottori” (1Corinzi 12:28);

📖 “Siete stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, essendo Cristo Gesù stesso la pietra angolare, sulla quale l’edificio intero, ben collegato insieme, si va innalzando per essere un tempio santo nel Signore” (Efesini 2:20-21).

In Efesini 4:11-12 leggiamo che apostoli, profeti, evangelisti, pastori e dottori furono stabiliti da Cristo per il perfezionamento dei santi, per l’opera del ministero, e per l’edificazione del corpo di Cristo, cioè della chiesa.⁷ “Chi profetizza – scrive l’apostolo Paolo ai Corinzi – parla agli uomini un linguaggio di edificazione, esortazione e conforto [...]; chi profetizza edifica la chiesa” (1Corinzi 14:3-4); “Ma se tutti profetizzano ed entra qualche non credente o qualche estraneo, egli è convinto [del suo errore] da tutti, è giudicato da tutti, i segreti del suo cuore sono svelati; e così, gettandosi giù con la faccia a terra, adorerà Dio, proclamando che Dio è veramente fra voi” (1Corinzi 14:24-25).

Con il completamento del canone biblico, le profezie sono cessate: “L’amore non verrà mai meno. Le profezie saranno abolite; le lingue cesseranno; e la conoscenza verrà abolita; poiché noi conosciamo in parte, e in parte profetizziamo; ma quando la perfezione sarà venuta, quello che è solo in parte, sarà abolito” (1Corinzi 13:8-10). Tuttavia, entro certi limiti, l’insegnante (o dottore, dal latino *docēre*, insegnare) ha preso il posto del profeta nella chiesa: “Però ci furono anche FALSI PROFETI tra il popolo, come ci saranno anche tra di voi FALSI DOTTORI che introdurranno occultamente eresie di perdizione e, rinnegando il Signore che li ha riscattati, si attireranno addosso una rovina immediata” (2Petros 2:1). Ma c’è una differenza ineliminabile e innegabile tra PROFETI e DOTTORI, e questa consiste nel fatto che, mentre il profeta attingeva direttamente da Dio il messaggio adatto alla circostanza, l’insegnante non raccoglie una diretta informazione divina, ma fa consistere il suo messaggio in un annuncio della completa rivelazione contenuta nella Scrittura.

Secondo J. H. Thayer, il verbo greco *prophēteuō* significa: *profetizzare, essere profeta; parlare per divina ispirazione; predire, anticipare eventi futuri attinenti al regno di Dio; dichiarare verità e fatti che possono essere appresi esclusivamente per mezzo di una divina rivelazione; proclamare consigli divini o cantare lodi sotto l’influenza incompressibile dello Spirito di Dio; insegnare, confutare, riprendere, ammonire, confortare; compiere l’ufficio profetico.*

J. Strong, da parte sua, rende il senso del verbo *prophēteuō* in questo modo: *predire eventi divini; parlare sotto ispirazione; esercitare l’ufficio profetico; profetizzare.* Riguardo al sostantivo *prophētēs*, egli aggiunge: “È colui che predice, che parla per ispirazione. Per ampliamento del senso proprio della parola, si chiama ‘profeta’ anche il poeta.”

Gli argomenti addotti finora dovrebbero bastare a coloro i quali non credono che i profeti di 1Corinzi 11:4-5 fossero gente ispirata, guidata dallo Spirito di Dio. Del resto, ogni lessicologo onesto e di buona fama la pensa esattamente così. Nessun commentatore biblico ritiene che le profezie e le preghiere di 1Corinzi 11:4-5 siano comuni, ordinari insegnamenti, come invece sostengono e insegnano gli odierni difensori del ‘velo’. Costoro tentano

⁷ “E tutte le cose Egli [Dio] ha posto sotto i piedi di Lui [di Cristo] e lo ha dato come capo supremo alla chiesa, che è il corpo di Lui [di Cristo], la pienezza di Lui che porta a pienezza tutte le cose in tutti.” (Efesini 1:22-23) [NdT]

inutilmente di operare una distinzione tra i profeti dell'Antico Testamento e quelli del Nuovo, affermando che i doni e le funzioni dei primi erano diversi da quelli dei secondi. Ma nessun commentatore biblico onesto se la sentirebbe di mettersi in una posizione così incerta e insostenibile.

Il participio greco **proseuchomenos**, che si legge in 1Corinzi 11:4-5 (“ogni uomo che prega” **proseuchomenos** [m.]; “ogni donna che prega” **proseuchomenē** [f.]) viene dal verbo **proseuchomai**, che Thayer, Strong e Vine illustrano così: *offrire preghiere, pregare, chiedere supplicando; adorare; pregare con fervore*. Ma Vine fa anche notare che il verbo **proseuchomai** (pregare) è sempre usato nei riguardi di Dio e che, sotto questo rispetto, è la parola più frequentemente adoperata nei Vangeli sinottici (Matteo, Marco, Luca) e nel Libro degli Atti.

Il termine ebraico corrispondente al greco **proseuchomai** (pregare) è **pālāl**, che interpretato vuol dire: *spingere un altro a intervenire o ad arbitrare nei propri casi*.

Gli Ebrei non avevano l'abitudine di pregare unicamente per dare sfogo a sentimenti o a stati d'animo; essi si servivano della preghiera come del mezzo più idoneo per rendere note le loro necessità a un Essere infinitamente più saggio e potente, senz'altro capace di soddisfarle.

Dal momento che i verbi **pālāl** (ebraico, A.T.) e **proseuchomai** (greco, N.T.) vengono usati indifferentemente sia nel caso di preghiere ispirate, sia in quello di preghiere non ispirate, per capire se una preghiera è ispirata o meno, non resta che rifarsi al contesto biblico. Detto questo, è facile comprendere come il verbo **proseuchomai** di 1Corinzi 11:4-5, unito a **prophēteuō**, verbo che indica SEMPRE un parlare ispirato, non possa consistere nella comune, ordinaria preghiera fatta da gente non ispirata.

Nell'Antico Testamento, il sostantivo ebraico **nābî'** (profeta) e il verbo ebraico **nābā'** (profetizzare) fanno la loro prima apparizione in Genesi 20:7, 17, dove le parole ‘profeta’ e ‘pregare’ sono strettamente collegate tra loro: “Ora restituisci la moglie a quest'uomo, perché è profeta, ed egli pregherà per te, e tu vivrai. [...] Allora Abramo pregò Dio, e Dio guarì Abimelec”. Da questo momento in poi, profeti e profetesse, sia dell'Antico che del Nuovo Patto, faranno discorsi inframmezzati a preghiere ugualmente ispirate.

Come dubitare del fatto che quelle persone fossero guidate dallo Spirito di Dio e si trovassero in una condizione spirituale, se non privilegiata, quantomeno più elevata dei loro contemporanei?

LA DONNA E IL VELO

di Bill Cavender

DISSERTANDO SUL VELO

(Uno studio su 1Corinzi 11:2-16)

V

INNI E PREGHIERE ISPIRATI

Molti dei discorsi, che i profeti indirizzavano al popolo, rivestivano le forme dell'inno, della preghiera, del salmo. A questo proposito, J. C. Geikie osserva: “Ci sorprenderebbero sicuramente, oggi, i modi in cui i profeti esprimevano i loro messaggi. Non è facile per la nostra mentalità comprendere il ruolo e la personalità di gente che, mossa dallo Spirito di Dio, agiva in rigorosa conformità del dettato divino. Vero è che noi, oggi, dovremmo saper

fare altrettanto, dato che non apparteniamo più a noi stessi, ma a Colui che ci ha riscattati dal nostro vano modo di vivere. I profeti erano la bocca di Dio; annunciavano i Suoi oracoli. Le espressioni verbali che essi usavano non potevano che recare l'impronta del modello poetico orientale. Nella Bibbia, essi ci hanno lasciato brani di altissima poesia e autentici cantici spirituali («Voglio cantare per il mio benedetto il cantico del mio amico dedicato alla sua vigna» (Isaia 5:1).»

➤ Il primo scritto in forma poetica che si incontra nella Bibbia è il *canto di Lamec*, diretto alle sue due mogli: “Lamec disse alle sue mogli: «Ada e Zilla, ascoltate la mia voce; mogli di Lamec, porgete orecchio al mio dire! Sì, io ho ucciso un uomo perché mi ha ferito, e un giovane perché mi ha contuso. Se Caino sarà vendicato sette volte, Lamec lo sarà settantasette volte” (Genesi 4:23-24). In questo scritto, che NON è il discorso ispirato di un profeta, c'è un suono di sfida, di inaudita violenza, di esagerata fiducia nelle proprie forze. È il primo esempio di poesia o inno reperibile nelle Sacre Scritture.

➤ Il primo componimento poetico ispirato che compare nella Bibbia è invece quello del profeta Noè; si tratta di un inno profetico che è riportato in Genesi 9,25-27: “Maledetto Canaan! Sia servo dei servi dei suoi fratelli! [...] Benedetto sia il Signore, Dio di Sem, e sia Canaan suo servo! Dio accresca Jafet e dimori nelle tende di Sem, e sia Canaan suo servo!”

➤ Anche Enoc fu profeta. Il contenuto delle sue profezie è ricordato da Giuda: “Anche per costoro profetizzò Enoc, settimo dopo Adamo, dicendo: «Ecco, il Signore è venuto con le Sue sante miriadi per giudicare tutti; per convincere tutti gli empi di tutte le opere di empietà da loro commesse e di tutti gli insulti che gli empi peccatori hanno proferito contro di Lui».” (Giuda 14-15)

➤ Il primo uomo nell'Antico Testamento cui venne conferito il titolo di ‘profeta’, fu Abrahamo (Genesi 20:7, 17).

➤ Le benedizioni di Isacco, concernenti i suoi figli, sono inni profetici ispirati (Genesi 27).

➤ Le profezie di Giacobbe riguardanti i suoi figli e i loro discendenti costituiscono un bellissimo esempio di poesia ispirata, composta nella tipica forma ebraica dell'inno (Genesi 49).

➤ Il canto trionfale innalzato da Mosè e dai figli d'Israele al Signore, dopo il passaggio del mar Rosso (Esodo 15), è una preghiera di ringraziamento ispirata, che si compone di tre strofe (vv. 2-5; vv. 6-10; vv. 11-18). Le prime due esaltano il potere del Signore, che ha distrutto i Suoi nemici; la terza rende grazie a Dio per il proponimento di introdurre Israele nel Suo santuario e di farlo entrare in possesso della terra promessa. La replica di Miriam, la profetessa (sorella di Mosè e Aaronne), e delle donne israelitiche è anch'essa una preghiera di ringraziamento ispirata (Esodo 15:20-21). Questi sono esempi di preghiere e profezie ispirate, aventi la forma dell'inno.

➤ Mosè intercedette presso Dio per il perdono del popolo d'Israele a Mara, nel deserto di Sur (Esodo 15:22-26); e ancora a Massa e a Meriba, presso Refidim (Esodo 17:1-7); egli perorò la causa del popolo ebraico anche al Sinai, quando Dio voleva distruggere Israele che si era fabbricato e aveva adorato un vitello d'oro (Esodo 32:11-14; 32:30-35). Mosè fu un vero profeta, un *nābî*: egli pregò, supplicò, intercedette presso Dio a favore del suo popolo, e rese noti agli Israeliti i consigli divini. A Tabera, nel deserto, Mosè pregò per Israele (Numeri 11:1-3); a Chibrot-Attaava, fece da intermediario fra Dio e il popolo (Numeri 11:4-34).

Il Signore riconobbe e confermò Mosè come Suo profeta, quando Miriam e Aaronne parlarono contro il loro fratello; in quella stessa occasione, Mosè intercedette per la guarigione di Miriam, colpita dalla lebbra (Numeri 12:1-15). Di nuovo, egli intervenne in

favore di Israele a Cades (Numeri 14:1-24); pregò per il popolo ebraico a Meriba, in Cades (Numeri 20:1-13). Mosè ricordò ed enumerò le sue intercessioni presso Dio, molti anni più tardi (Deuteronomio 9:1-29). Egli predisse anche la venuta del Grande Profeta: Gesù il Cristo (Deuteronomio 18:15-22; Atti 3:22-26).

Nel suo cantico, Mosè celebrò la prescienza, la sapienza e la potenza di Dio (Deuteronomio 31:14-30; 32:1-47). La benedizione profetica con la quale, prima di morire, Mosè benedisse i figli d'Israele è anche un inno ispirato concernente la storia futura del popolo ebraico (Deuteronomio 33:1-29); la struttura di questo componimento è molto simile a quella della benedizione profetica impartita da Giacobbe ai suoi figli, in Genesi 49. Il Salmo 90 è la preghiera ispirata e profetica di Mosè, composta nella forma tipica dell'inno.

➤ Gli oracoli di Balaam (profeta pagano che lo Spirito indusse a proclamare la Parola di Dio) sono inni ispirati. Balaam pronunciò quattro oracoli (Numeri 23:7-10; 23:18-24; 24:3-9; 24:15-24), l'ultimo dei quali (24:15-24) consta di quattro parti (vv. 15-19; v. 20; vv. 21-22; vv. 23-24). In questi scritti, aventi la forma dell'inno sacro, sono contenute profezie, suppliche ed espressioni di lode rivolte al Signore.

➤ Le intercessioni di Samuele a favore di Israele sono scritte secondo i canoni poetici (1Samuele 7:9; 8:6-22; 12:19-25).

➤ La commovente elegia composta da Davide per la morte di Saul e di Gionatan, è uno degli inni poetici più belli di tutta la Bibbia (2Samuele 1:17-27).

Il cantico che Davide compose per il Signore, quando Dio lo ebbe liberato dalla mano dei suoi nemici, è una preghiera e un inno profetico alla gloria di Dio (2Samuele 22; Salmo 18).

I discorsi profetici di Davide, contenuti in 2Samuele 23:2-7, costituiscono un componimento lirico in cui si accenna a eventi futuri.

Dei 150 Salmi della Bibbia, 73 sono attribuiti a Davide. Essi narrano la storia del popolo ebraico; fanno spesso riferimento alla legge di Dio; contengono suppliche e profezie ispirate aventi la forma dell'inno sacro.

➤ La preghiera che Salomone elevò al Signore, in occasione della consacrazione del tempio di Gerusalemme, è un'implorazione ispirata (1Re 8).

➤ Asaf, poeta levita, autore di molti Salmi (gliene sono stati attribuiti ben 12), profetizzava dietro ordine del re Davide. Le sue profezie consistevano essenzialmente in ringraziamenti e lodi indirizzati a Dio: **“Poi [Davide] stabili davanti all'arca del Signore alcuni dei Leviti per fare il servizio, per ringraziare, celebrare e lodare il Signore, Dio d'Israele. Erano: Asaf, il capo [...]”** (1Cronache 16:4-5).

➤ In Isaia 12:1-6 possiamo leggere una bella preghiera ispirata rivolta dal profeta a Dio.

In Isaia 14:3-23 è contenuta la profezia contro Babilonia, composta secondo i criteri della poesia ebraica.

➤ Anche il profeta Geremia intercedette a favore del popolo d'Israele disubbidiente e ribelle; e Dio gli rispose: **“«Tu non intercedere per questo popolo, non innalzare per essi suppliche o preghiere, non insistere presso di me, perché non ti esaudirò. Non vedi ciò che fanno nelle città di Giuda e nelle vie di Gerusalemme? I figli raccolgono legna, i padri accendono il fuoco, le donne impastano la farina per fare delle focacce alla regina del cielo e per fare libagioni ad altri dèi, per offendermi. È proprio me che offendono, dice il Signore, non offendono essi loro stessi, a loro vergogna?»** Perciò così parla il Signore Dio: **«Ecco, la mia ira, il mio furore, si riversa su questo luogo, sugli uomini e sulle bestie, sugli alberi della campagna e sui frutti della terra; essa consumerà ogni cosa e non si estinguerà»**” (Geremia 7:16-20). Malgrado ciò, il profeta continuò a pregare per il suo popolo. Un sublime

componimento poetico esprime l'angustia che quella nazione ribelle procurava all'uomo di Dio (Geremia 8:18-22; 9:1-2, 10-14).

In Geremia 10:23-25 è contenuta una preghiera profetica.

Al capitolo 14 del suo libro, il profeta intercede per ben tre volte a favore del popolo, durante il periodo di una terribile siccità (Geremia 14:7-9, 13, 19-22), e per tre volte Dio respinge la sua supplica (Geremia 14:10-12, 14-18; 15:1-9).

➤ Al capitolo 9 del libro di Daniele, leggiamo la supplica e la confessione che il profeta rivolse al Signore; la risposta che Dio gli diede per mezzo dell'uomo chiamato Gabriele; e la profezia relativa alle settanta settimane, fissate per mettere fine al peccato e stabilire una giustizia eterna.

➤ La preghiera profetica di Abacuc è un inno alla potenza liberatrice di Dio (Abacuc 3).

I passi dell'Antico Testamento sopra riportati, in quanto contengono implorazioni, profezie, inni, elegie, dichiarazioni della divina volontà rese da uomini e donne ispirati, sono solo una goccia nel mare degli esempi che si potrebbero citare. Chiunque, con una Bibbia e una chiave biblica in mano, potrebbe facilmente trovare moltissimi altri esempi simili a quelli già indicati. Il capitolo 2 del libro di Giona è uno di questi.

Ma ciò che mi premeva soprattutto dimostrare è il fatto che le azioni espresse dai due verbi PREGARE e PROFETIZZARE non possono essere separate l'una dall'altra, nell'intera Bibbia; né tanto meno si può operare questa scissione nel passo in esame, ossia in 1Corinzi 11:4-5. Anche nel Nuovo Testamento, come già nell'Antico, 'profeta' è colui che *fa scorrere fuori il divino*; che annuncia la volontà divina; che prega, supplica, intercede presso Dio a favore di un altro. Finché l'ufficio profetico sussistette, le funzioni e i metodi impiegati dal profeta (e dalla profetessa) per far conoscere i disegni divini, non cambiarono di una virgola. In che cosa differiscono, infatti, dagli inni, dalle preghiere e dalle profezie contenute nell'Antico Testamento, l'inno di ringraziamento, ispirato e profetico, che fu innalzato a Dio da Maria (Luca 1:46-55), e la risposta ispirata e profetica che Elisabetta diede al saluto di Maria (Luca 1:41-45)?

Il cantico di Zaccaria non è soltanto un rendimento di grazie, ma contiene anche profezie riguardanti Giovanni il battezzatore e Gesù Cristo (Luca 1:67-79).

L'inno ispirato di Simeone (uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava la consolazione d'Israele ed era mosso dallo Spirito Santo) contiene anch'esso una profezia relativa a Colui che sarebbe stato la "luce delle genti" (Luca 2:25-35).

Anna, la profetessa, **"lodava Dio [= pregava] e parlava del bambino [= profetizzava] a tutti quelli che aspettavano la redenzione di Gerusalemme"** (Luca 2:36-38).

L'ufficio profetico sussistette nelle chiese del Nuovo Testamento durante tutto il periodo della rivelazione (Gioele 2:28-32; Atti 2:16-21); tant'è vero che noi ritroviamo profeti e profetesse nelle chiese primitive (Atti 13:1; 15:32; 11:27-28; Atti 21:9-11). Queste persone PREGAVANO e PROFETIZZAVANO proprio come i loro predecessori (1Corinzi 13:8-10).

In 1Corinzi 14:1-19 si parla di due doni spirituali in particolare: il dono di profezia e il dono delle lingue. L'apostolo Paolo dà alcune istruzioni circa l'uso appropriato di questi doni nella chiesa. Nel capitolo citato si fa un esclusivo riferimento a insegnamenti, preghiere e profezie ISPIRATI. Questa interessante osservazione, purtroppo, sfugge a parecchia gente, la quale rischia così di fare un cattivo uso del brano in questione. I difensori del 'velo', per esempio, facendosi forti del versetto 16 (**"Altrimenti, se tu benedici Dio soltanto con lo spirito, colui che occupa il posto come semplice uditor come potrà dire: «Amen!» alla tua preghiera di**

ringraziamento, visto che non sa quello che tu dici?”), vogliono dare a intendere che le donne, le quali occupano il posto del semplice uditor e dicono “Amen” al rendimento di grazie di un uomo, PREGHINO e PROFETIZZINO proprio come gli uomini della comunità. Ma questo ragionamento è del tutto infondato e privo di senso, quando si rifletta sul fatto che i profeti e gli interpreti di 1Corinzi 14 erano ISPIRATI.

L'insegnamento impartito dall'apostolo Paolo in 1Corinzi 11:4-5 non riguarda noi, ma i profeti e le profetesse che si trovavano allora nella chiesa in Corinto. Come abbiamo avuto modo di notare, le funzioni e i doni conferiti da Dio ai profeti non differivano in nulla da quelli attribuiti alle profetesse. Ciò rendeva necessario, da parte delle donne, l'uso di un segno (per l'appunto il 'velo') che servisse a rendere visibile il rispetto dell'autorità virile.

A questo punto, non posso che augurarmi che il significato dei termini PROFETA e PROFETIZZARE sia stato sufficientemente chiarito. Soprattutto spero che sia divenuto chiaro il fatto che, in tutta la Bibbia, le parole PROFETA e PROFETIZZARE non hanno mai relazione con insegnanti ordinari né con insegnamenti non ispirati. Se solo i nostri fratelli propugnatori del 'velo' volessero convenire con noi su questo punto, allora non renderebbero più obbligatorie, per le donne di tutte le epoche, quelle disposizioni che vigevano unicamente per le donne ispirate, durante il tempo dei doni miracolosi.

LA DONNA E IL VELO

di Bill Cavender

DISSERTANDO SUL VELO

(Uno studio su 1Corinzi 11:2-16)

VI

LA PROFETESSA: FUNZIONE E DIPENDENZA

■ Miriam, sorella di Mosè e Aaronne, fu la prima donna che nella storia biblica ricevette il titolo di 'profetessa': **“Allora Miriam, la profetessa, sorella di Aaronne, prese in mano il timpano e tutte le donne uscirono dietro a lei, con timpani e danze. E Miriam rispondeva: «Cantate al Signore, perché è sommamente glorioso: ha precipitato in mare cavallo e cavaliere»”** (Esodo 15:20-21).

Miriam era una donna ispirata che insegnava pubblicamente a uomini e donne, senza avere, per questo, l'obbligo di velarsi o di adottare un particolare abbigliamento, allo scopo di mostrare la soggezione cui era tenuta nei riguardi degli uomini ai quali insegnava. Ciò nonostante ella era sottoposta all'autorità virile, come tutte le donne dovrebbero essere (Genesi 2:18-25; 3:16; 1Corinzi 11:8-9; 1Timoteo 2:13-15). Il 'segno' della sua soggezione era lo stesso manifestato da tutte le sante donne del passato, e cioè: **“[...] quello che è intimo e nascosto nel cuore, con la purezza incorruttibile di uno spirito mite e pacifico, che agli occhi di Dio è di gran valore. Così infatti si adornavano una volta le sante donne che speravano in Dio, stando sottomesse ai loro mariti, come Sara che ubbidiva ad Abrahamo, chiamandolo signore”** (1Petros 3:4-6). Petros ci dice in che modo le sante donne del passato (e Miriam era una di queste) mostravano la loro soggezione all'uomo, ma del 'velo' non fa menzione. Piuttosto, quando Miriam si comportò in modo irrispettoso dell'autorità virile, esaltando sé stessa e mormorando contro Mosè, suo fratello, non le fu ordinato di indossare un 'velo' (come nel caso della profetessa del Nuovo Testamento, di cui si legge in 1Corinzi

11:5), ma venne resa da Dio “**lebbrosa, bianca come neve**” (Numeri 12:1-10). Grazie all’intercessione di Mosè, ella fu guarita (Numeri 12:11-15). Miriam, pur insegnando pubblicamente a uomini e donne, conservava il suo stato subalterno senza l’ausilio di segni visibili. Ella fu mandata da Dio davanti ai figli d’Israele: “**Poiché io ti ho fatto uscire dal paese d’Egitto, ti ho liberato dalla casa di schiavitù, e ho mandato davanti a te Mosè, Aaronne e Miriam**” (Michea 6:4). Questa profetessa rappresentava per il popolo israelitico un’insegnante, una guida, una esecutrice della volontà divina.

■ Debora governò Israele e fu profetessa: “**In quel tempo era giudice⁸ d’Israele una profetessa, Debora, moglie di Lappidot. Ella era solita sedere sotto la palma di Debora, fra Rama e Betel, nella regione montuosa di Efraim, e i figli d’Israele venivano da lei per farsi rendere giustizia**” (Giudici 4:4-5). Debora esercitò per 40 anni la funzione di giudice del popolo d’Israele, cui impartì l’ordine di eseguire la volontà di Dio (Giudici 4:6-10). Governò Israele come una madre: “**I capi mancavano in Israele; mancavano, finché non venni io, Debora, finché non venni io, come una madre in Israele**” (Giudici 5:7). Profetizzò e pregò nel suo cantico ispirato di ringraziamento a Dio (Giudici 5:1-31). Debora era una profetessa; pregava e profetizzava; governava il popolo d’Israele; insegnava a uomini e donne, senza dover ricorrere all’uso di un ‘velo’. Tuttavia ella era tenuta all’osservanza del principio della soggezione all’uomo, come tutte le sante donne del passato.

■ Culda fu profetessa al tempo di Giosia, sedicesimo re di Giuda (2Re 22:14-20; 2Cronache 34:20-28). Il sommo sacerdote di Giuda, tre scribi e un servo del re andarono da lei per udire la parola del Signore. Ella rivelò e insegnò loro la volontà di Dio, e quelli riferirono le sue parole al re. Così una donna ispirata insegnò perfino a un sommo sacerdote e a un re. Tuttavia, neppure in quella occasione la profetessa Culda dovette indossare un ‘velo’ o qualcosa di simile, che servisse a rendere evidente la sua soggezione all’autorità virile. La modestia e la condotta casta e rispettosa erano elementi sufficienti a manifestarla.

■ Quando Gesù fu portato al tempio all’età di 40 giorni, la profetessa Anna “**sopraggiunta in quella stessa ora, lodava Dio [= pregava] e parlava del bambino [= profetizzava] a tutti quelli che aspettavano la redenzione di Gerusalemme**” (Luca 2:36-38). Anna “**non si allontanava mai dal tempio e serviva Dio notte e giorno con digiuni e preghiere**” (Luca 2:37); ella faceva nel tempio esattamente quello che le donne di 1Corinzi 11:5 facevano: pregava e profetizzava, insegnava pubblicamente sia agli uomini che alle donne; parlava del bambino “**a tutti quelli che aspettavano la redenzione di Gerusalemme**”. Ma neppure a questa anziana profetessa (aveva 84 anni, *cfr.* Luca 2:36) era imposto l’uso del ‘velo’ durante l’esercizio dei suoi doni spirituali, allo scopo di rendere manifesta la sua deferenza nei riguardi degli uomini ai quali insegnava.

I profeti e le profetesse erano pubblici e privati insegnanti, che pregavano e profetizzavano per impulso dello Spirito, senza che vi fosse differenza tra le loro funzioni. Sia i profeti che le profetesse esercitavano gli stessi doni ricevuti da Dio, nelle medesime circostanze. L’ufficio profetico continuò a esistere nel periodo neotestamentario; per questa ragione noi troviamo profeti e profetesse nelle chiese primitive. Questi erano per l’appunto gli uomini e le donne che PREGAVANO e PROFETIZZAVANO, di cui si parla in 1Corinzi 11:4-5. Dal momento che alcune donne potevano esercitare, nelle medesime circostanze, gli stessi doni posseduti da determinati uomini, nasceva il problema del riconoscimento dell’autorità virile

⁸ *Giudici*, in ebraico *Shofetim* (il termine in ebraico significa anche governatori), sono presentati come capi militari e civili suscitati da Dio in determinate occasioni per liberare una o più tribù israelitiche dalla minaccia delle popolazioni vicine. Accanto a queste figure di stampo militare, vi erano anche dei giudici responsabili dell’ordinaria amministrazione e della vita legislativa all’interno delle varie tribù. [NdT]

da parte delle profetesse. Per questo motivo l’apostolo Paolo ordina ad esse di velarsi quando pregano e/o profetizzano, in segno di soggezione e rispetto; mentre ai profeti proibisce di coprirsi il capo.

In 1Corinzi 14:3-5, 22, l’apostolo scrive che il dono di profezia “**parla agli uomini un linguaggio di edificazione, esortazione e conforto**”; “**chi profetizza edifica la chiesa**”; “**chi profetizza è superiore a chi parla in altre lingue, a meno che egli interpreti, affinché la chiesa ne riceva edificazione**”; “**la profezia serve di segno non per i non credenti, ma per i credenti**”. La profezia (uno dei nove doni spirituali elencati in 1Corinzi 12:4-11) serviva per l’edificazione della chiesa, per l’esortazione e il conforto dei fratelli, e rappresentava un segno per i credenti. Sulla base di quanto l’apostolo Paolo dichiara, in relazione al dono di profezia possiamo formulare i seguenti sillogismi.

1) PREMessa MAGGIORE: i profeti erano uomini che possedevano il dono di profezia (Atti 2:16-21; 13:1; Efesini 4:8-11);

PREMESSA MINORE: il dono di profezia serviva per edificare, esortare, confortare gli uomini e per edificare la chiesa (1Corinzi 14:3-5);

CONCLUSIONE: i profeti edificavano, esortavano, confortavano gli uomini ed edificavano la chiesa.

2) PREMessa MAGGIORE: le profetesse erano donne che possedevano il dono di profezia (Atti 2:16-21; 21:9; 1Corinzi 11:5);

PREMESSA MINORE: il dono di profezia serviva per edificare, esortare, confortare gli uomini e per edificare la chiesa (1Corinzi 14:3-5);

CONCLUSIONE: le profetesse edificavano, esortavano, confortavano gli uomini ed edificavano la chiesa.

3) PREMessa MAGGIORE: lo scopo del dono di profezia era quello di edificare la chiesa (1Corinzi 14:3-5, 22);

PREMESSA MINORE: determinati uomini e determinate donne, chiamati rispettivamente ‘profeti’ e ‘profetesse’, possedevano il dono di profezia (Atti 2:16-21; 13:1; 21:9; 1Corinzi 11:4-5);

CONCLUSIONE: profeti e profetesse edificavano la chiesa.

4) PREMessa MAGGIORE: la chiesa è composta di uomini e donne;

PREMESSA MINORE: profeti e profetesse edificavano la chiesa;

CONCLUSIONE: profeti e profetesse edificavano uomini e donne.

A questo punto, qualcuno potrebbe domandarci: “**Come debbo interpretare, allora, 1Corinzi 14:34-35, dove alle donne viene imposto il silenzio nelle assemblee?**”

Le donne di cui si parla in quel contesto erano:

1) donne sposate, perché avevano i mariti;

2) donne che avevano mariti capaci di rispondere alle loro domande.

Quindi, quelle donne erano presumibilmente le mogli degli uomini ispirati di 1Corinzi 14:1-33. Queste donne non dovevano disturbare l’assemblea per chiedere spiegazioni ai loro mariti, ma dovevano piuttosto interrogarli a casa, se conservavano dubbi o desideravano approfondire un dato argomento.

Il divieto che era rivolto alle mogli degli uomini ispirati trova applicazione ancora oggi, benché nella chiesa non tutte le donne abbiano marito, e ve ne siano alcune sposate con uomini che non osservano la volontà di Dio. Oggi, tuttavia, le donne maritate o nubili non debbono più interrogare nessuno circa le verità spirituali, perché queste sono reperibili nelle

Sacre Scritture (Giacomo 1:5). Prima della composizione della Bibbia, la volontà di Dio veniva resa nota per mezzo di uomini ispirati; oggi è il Libro stesso che la fa conoscere.

Quei fratelli che strumentalizzano 1Corinzi 14:34-35, nell'intento di dimostrare che le donne non possono insegnare nulla a nessuno, non soltanto nell'assemblea (e ciò è biblico) ma anche al di fuori di essa, commettono un gravissimo errore, poiché dimenticano che nella Bibbia sono contenuti numerosi esempi di donne che hanno insegnato qualcosa all'uomo, pur non essendo profetesse né ispirate in alcun modo:

- Abigail parlò con Davide e lo fece recedere dai suoi propositi di vendetta (1Samuele 25:18-35);
- la donna Sunamita era convinta che il profeta Eliseo fosse un santo uomo di Dio, e riebbe per risurrezione il suo bambino morto (2Re 4:8-37; *cfr.* Ebrei 11:35);
- Rut ricordò a Boaz i suoi doveri (Rut 3:6-18);
- i cantici ispirati di Anna, Maria ed Elisabetta furono pronunciati da donne che normalmente non erano ispirate (1Samuele 2:1-10; Luca 1:39-55);
- Priscilla, insieme a suo marito Aquila, insegnò la via di Dio al grande predicatore Apollo (Atti 18:24-28).

Tutte queste donne parlarono con uomini e li ammaestrarono privatamente con modestia, concordia, rispetto e discrezione, pur non essendo ispirate. Nella Bibbia non si fa mai menzione di donne non ispirate che insegnassero pubblicamente. Soltanto le profetesse, che erano ispirate, potevano insegnare pubblicamente. Ma a nessuna donna, in tutta la Storia sacra, fu mai ordinato di indossare un copricapo. Un simile comando venne rivolto esclusivamente alle profetesse di 1Corinzi 11:5; mentre tutte le donne di tutti i tempi hanno sempre avuto l'obbligo della soggezione e della deferenza nei riguardi dell'uomo, oltre ad essere tenute alla modestia, al decoro e alla mansuetudine (1Petros 3:1-6).

Le donne che nel corso dei secoli hanno indossato i più vari tipi di copricapo durante il culto, lo hanno fatto unicamente per consuetudine, per tradizione, per gusto personale. Non certo perché Dio lo abbia ordinato!

LA DONNA E IL VELO

di Bill Cavender

DISSERTANDO SUL VELO

(Uno studio su 1Corinzi 11:2-16)

VII

IN QUALI OCCASIONI E LUOGHI LA PROFETESSA DOVEVA VELARSI?

Gli uomini che obbligano le loro sorelle in Cristo a indossare il 'velo' sostengono che le istruzioni contenute in 1Corinzi 11:4-16 riguardino tutte le donne di tutti i tempi, e che il 'velo' debba essere indossato nelle assemblee dei santi. Sfortunatamente, però, questi fratelli non possono provare quanto asseriscono, e cioè che le disposizioni in oggetto fossero applicabili indiscriminatamente a TUTTE le donne durante lo svolgimento del culto. Oltre a ciò, in 1Corinzi 11:4-16 non è detta una sola parola riguardo all'assemblea! Se l'apostolo Paolo stesse facendo riferimento all'assemblea, si dovrebbe anche ragionevolmente pensare che le destinatarie delle istruzioni paoline fossero le profetesse, giacché soltanto queste potevano insegnare a uomini e donne, sia pubblicamente che privatamente. Le donne comuni

non insegnavano in pubblico allora; mentre le donne di 1Corinzi 11:5-6 lo facevano, perché erano profetesse, ossia le UNICHE donne che abbiano mai pregato o profetizzato pubblicamente; le UNICHE donne cui siano mai stati attribuiti da Dio i medesimi doni conferiti agli uomini; le UNICHE donne cui potessero venire applicate le disposizioni contenute in 1Corinzi 11:4-16.

Se i difensori del 'velo' insistono nel sostenere che il luogo in cui le donne devono velarsi è l'assemblea per il culto, essi hanno anche l'obbligo di dimostrare che altre comuni donne, oltre alle profetesse, si alzavano durante il culto, nelle chiese primitive, per insegnare, pregare, profetizzare pubblicamente. Dimostrazione che essi, evidentemente, non possono dare.

Quando una donna non ispirata entra nell'assemblea dei santi per adorare il Signore, con uno spirito mansueto e pacifico e un contegno modesto, e impara in silenzio con ogni sottomissione, ella è perfettamente a posto con Dio, e ha assolto ogni suo dovere: nella chiesa, in casa, nella società (*cfr.* 1Timoteo 2:11-12; 1Petros 3:1-6; Tito 2:1-8; Efesini 5:22-24; 1Corinzi 14:34-35).

Che bisogno c'è di velarsi, quando si può esprimere ugualmente la propria soggezione attraverso un comportamento modesto e rispettoso? Se una donna conserva, in tutte le occasioni della vita, lo spirito benigno e pacifico che Dio esige da lei, ella non ha alcuna necessità di indossare un cappello, uno scialle, un foulard, una retina per capelli, allo scopo di esibire la propria soggezione all'uomo.

Dov'è la donna che metta, oggi, in discussione l'autorità dell'uomo nella chiesa? che cerchi di uscire dalla sfera di competenze che Dio ha stabilito per lei? che compia disonesti sforzi per diventare una pubblica insegnante o una predicatrice? che pretenda di dirigere gli inni o le preghiere nelle assemblee dei santi? Da noi non esistono simili donne! Nelle nostre chiese le donne imparano e 'insegnano' in silenzio durante il culto, e non devono certo indossare un cappello per dimostrare la loro soggezione all'uomo!

Ma le profetesse, che erano nella chiesa in Corinto e quelle delle congregazioni primitive in genere, dovevano in qualche modo differenziarsi da quegli uomini che possedevano nella stessa misura il dono di profezia. Il fatto di insegnare, per ispirazione divina, pubblicamente e privatamente, a uomini e donne, rendeva necessaria per le profetesse del tempo di Paolo una differenziazione esteriore e visibile. Esse infatti cantavano, profetizzavano, pregavano nelle assemblee, per ispirazione divina. Alcune esercitavano addirittura le funzioni proprie dei capi del popolo. Niente di più probabile, dunque, che queste donne, così spiritualmente dotate, non volessero riconoscere l'autorità dell'uomo sottomettendosi ad essa. Il 'velo' diventava così un segno necessario per quelle donne che pregavano e/o profetizzavano, sia in pubblico che in privato.

Una delle più evidenti incongruenze, che la posizione assunta dai fautori del 'velo' presenta, consiste nel pretendere che le sorelle in Cristo indossino un cappello proprio nelle assemblee, dove le donne sono effettivamente soggette all'uomo; mentre non si pretende che esse abbiano il capo coperto nel luogo in cui sono solite pregare, insegnare e dove sembrano maggiormente portate a dimenticare lo stato di soggezione cui sono tenute, cioè a casa.

Da 'vecchio' predicatore del Vangelo quale sono, posso affermare di essere vissuto abbastanza a lungo con i fratelli e le sorelle in Cristo per sapere che, tra le più accese sostenitrici dell'uso del cappello durante il culto, si trovano spesso donne arroganti e prepotenti che in casa poi portano volentieri i pantaloni! Ecco DOVE le donne OGGI hanno più bisogno di indossare un copricapo, seppure ciò fosse richiesto, e se un simile oggetto potesse davvero dimostrare la soggezione!

Le donne devono rispettare l'autorità stabilita da Dio, in casa come in chiesa. Lo spirito benigno e pacifico non è una dote che si può abbandonare sui banchi del locale di culto la domenica, per riprenderla il giovedì successivo! Non è forse la donna tenuta a mostrare la sua soggezione in CASA, come fa nell'assemblea? Non prega ella forse e non insegna in CASA, in presenza di Dio e dell'uomo? In base a quale criterio i fratelli sostenitori del 'velo' asseriscono che la donna debba indossare un cappello durante il culto, per mostrare la sua soggezione all'uomo, mentre non deve indossare il cappello in CASA, quando prega e insegna qualcosa a qualcuno? Purtroppo nessuno, dico nessuno, è mai riuscito a dare una risposta logica e convincente a questa mia domanda!

In 1Corinzi 11:4-16 non si fa alcuna distinzione tra l'assemblea, la casa o qualunque altro posto. Sicuramente 1Corinzi 11:4-16 non dice nulla riguardo all'assemblea; ci dice solo che la donna "che prega o profetizza" deve essere velata, DOVUNQUE ella preghi o profetizzi.

Ma se anche volessimo concedere per un momento che la circostanza o il luogo in cui la donna deve indossare il cappello (che, beninteso, non corrisponde affatto al 'velo' di 1Corinzi 11:4-16) sia proprio l'assemblea, allora non potremmo fare a meno di ribadire che quelle disposizioni riguardavano esclusivamente le profetesse, perché soltanto le profetesse pregavano e/o profetizzavano nelle assemblee pubbliche. Le altre donne non potevano farlo allora e – dato che Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e in eterno⁹ – non possono farlo neppure OGGI!

LA DONNA E IL VELO

di Bill Cavender

DISSERTANDO SUL VELO

(Uno studio su 1Corinzi 11:2-16)

VIII

IL VELO DI 1CORINZI 11:4-16

“Ogni uomo che prega o profetizza A CAPO COPERTO [greco: *kata kephalēs echōn*] fa disonore al suo capo; ma ogni donna che prega o profetizza SENZA AVERE IL CAPO COPERTO [greco: *akatakalyptō tē kephalē*] fa disonore al suo capo, perché è come se fosse rasa.” (1Corinzi 11:4-5)

- L'uomo “che prega o profetizza a capo coperto” (greco: *kata kephalēs echōn*, letteralmente: *avendo* [qualcosa] *che scende giù dalla testa*) disonora il suo Capo, che è Cristo (cfr. 1Corinzi 11:3).
- La donna “che prega o profetizza senza avere il capo coperto” (greco: *akatakalyptō tē kephalē*; dove l'aggettivo *akatakalyptos* è formato da: alfa privativo [senza] + *kata* [giù da] + *kalyptō* [*copro, nascondo, velo*]) fa disonore al suo capo, che è l'uomo.

La preposizione *kata*, aggiunta a *kalyptō*, fa assumere a questo verbo il seguente significato: *copro interamente, dalla testa ai piedi*.

⁹ “Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e in eterno.” (Ebrei 13:8) [NdT]

Il ‘velo’ che le profetesse delle chiese primitive dovevano indossare era il *kalymma*, sostantivo corrispondente al verbo *kalyptō*. Sembra che la parola mancante da inserire nel testo greco del versetto 1Corinzi 11:4 sia proprio *kalymma* (greco: *kata kephalēs echōn*, letteralmente: *avendo [sottinteso *kalymma*] che scende giù dalla testa*).

Nelle chiese odierne, i sostenitori del ‘cappello’ commettono e (purtroppo) insegnano molti errori riguardo a 1Corinzi 11:4-16; errori e contraddizioni che non abbiamo mancato di evidenziare nel corso del presente studio. Ma forse il difetto più grave di queste persone consiste nel credere di poter sostituire al ‘velo’ (vale a dire al *kalymma* specificatamente ordinato dal Signore) un copricapo qualsiasi, arbitrariamente scelto, magari sulla base di considerazioni estetiche. E così cappelli, scialli, sciarpe, foulard, cuffie, retine, fazzoletti da testa vengono disinvoltamente esibiti nelle assemblee. Eppure, i fautori del ‘velo’ non permetterebbero mai (giustamente) che il senso dei termini: battesimo, culto, assistenza dei santi poveri, colletta ecc., fosse travisato, e che a queste espressioni di vita cristiana venissero sostituiti dei surrogati. Ma quando si tratta di far rispettare, a modo loro, le disposizioni contenute in 1Corinzi 11:4-16, non hanno la minima difficoltà a sostituire al ‘velo’ (*kalymma*), esplicitamente richiesto, un suo succedaneo.

Qual è la donna che, per il solo fatto di indossare un cappello nell’assemblea dei santi, ottemperi alle disposizioni date dall’apostolo Paolo in 1Corinzi 11:4-16? Il cappello non è il *kalymma*; esso non copre interamente la persona che lo indossa; non scende giù dalla testa ai piedi. I Greci avevano una parola ben precisa per indicare quello che essi pure conoscevano come cappello: *pilos* (Fig. 4). L’apostolo Paolo avrebbe potuto usare il termine *pilos*, se un qualsiasi copricapo fosse bastato allo scopo. Egli però non lo fece! Dovette piuttosto impiegare i termini *kata* e *kalyptō*, per rendere senz’altro identificabile il ‘velo’ (*kalymma*) ed escludere automaticamente ogni altro tipo di copricapo.



Fig. 4 - Il pilos aveva forma di cono; il bordo era spesso rialzato; la punta del cono era tondeggiante. In genere era di feltro ma poteva anche essere di cuoio.

- A SINISTRA: contadino che indossa un pilos (dettaglio). Figurina in terracotta (I secolo a.C.) (http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Peasant_basket_Louvre_Myr330.jpg) (L'uso dell'immagine è fatto in modo tale da non suggerire che il suo autore avalli il presente scritto.)
- A DESTRA: Ulisse che indossa un pilos (dettaglio). Antica statua in Vaticano, Roma. (http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Odysseus_bjuder_cyklopen_vin_Nordisk_familjebok.png)

Nessun onesto interprete della Scrittura ammetterebbe mai che un cappello, una cuffia, un turbante, uno scialle, o un fazzoletto da testa potessero essere usati, nelle chiese primitive, al posto del *kalymma* specificatamente ordinato. Certi nostri fratelli invece lo farebbero... e lo fanno! Costringono perfino le loro sorelle in fede a venire al culto con le più svariate specie di copricapo e, in sede di meditazione domenicale, compiono sforzi inauditi per cercare di abbattere le resistenze di quelle sorelle che ancora non si siano uniformate all’uso della maggioranza. Ecco, dunque, in che modo un comandamento (che non ci riguarda) viene reso obbligatorio per tutti, ancora oggi, e viene presentato come una questione di salvezza o di perdizione.

In 1Corinzi 11:4 leggiamo: “Ogni uomo che prega o profetizza **A CAPO COPERTO** [greco: *kata kephalēs echōn*; letteralmente: *avendo* (qualcosa) *che scende giù dalla testa*], **fa disonore al suo capo**”. Ora alcuni ritengono erroneamente che il ‘qualcosa’ sottinteso, che scende giù dalla testa dell’uomo, sia da interpretare in senso generico, come un copricapo o un oggetto qualsiasi; mentre, nel caso della donna (vv. 5-6), esso sarebbe da interpretare nel senso specifico di *kalymma*. Ma anche se non disponessimo delle autorevoli dimostrazioni di commentatori biblici del calibro di Findlay, Thayer, Bagster e Vine, potremmo anche da soli capire che l’autore sacro sta parlando del *kalymma*, sia nel caso della donna che in quello dell’uomo. Il succo del discorso è questo: l’uomo non doveva indossare il velo (*kalymma*); la donna invece sì.

Tra gli odierni fautori del ‘velo’ c’è anche chi distingue la testa dalla faccia. Annotazione questa senz’altro giusta e pertinente in tema di disquisizioni anatomiche, ma che ha sapore di espediente nel caso di 1Corinzi 11. Tale distinzione serve a legittimare (per così dire) l’uso del moderno ‘velo’ (il cappello) che, a ogni buon conto, non scende giù dal capo – come faceva il *kalymma* di 1Corinzi 11 – ma copre soltanto la testa.

Per convincere le donne della legittimità dell’uso del cappello e della necessità di coprire esclusivamente la testa, questi ‘strani’ fratelli citano Matteo 6:17 (“**Ma tu, quando digiuni, ungiti il capo e làvati il viso**”), rivelando una rara ingenuità o, piuttosto, un’incredibile faccia tosta. Come si può, infatti, ravvisare in quel versetto un qualche riferimento a 1Corinzi 11?

■ In primo luogo l’apostolo Paolo, scrivendo ai Corinzi convertiti, non fa nessuna distinzione tra il capo e la faccia, ma ordina soltanto alle donne di velarsi completamente la testa. Ora, come potrebbe la testa risultare completamente velata se la faccia rimanesse scoperta? Ci piacerebbe proprio che qualcuno ce lo dimostrasse!

■ In secondo luogo, nella Bibbia non s’incontra mai un versetto sul quale si possa basare la pretesa distinzione fra testa e faccia. In qualche luogo si menziona la testa, ma con questo termine s’intende anche la faccia. Una Bibbia e una chiave biblica sono sufficienti per dimostrare l’assurdità di una simile distinzione. Qualcuno potrebbe spiegare come si fa a tagliare una testa, risparmiando la faccia? “**I Filistei tagliarono la testa a Saul**” (1Samuele 31:9).

■ In terzo luogo, coloro che adducono questo argomento potrebbero ben dirci come faceva Mosè a velarsi la faccia lasciando scoperta la testa (Esodo 34:33-35; 2Corinzi 3:13). Se la copertura della faccia implica sempre anche quella del capo, perché in 1Corinzi 11:4-16 le cose sarebbero dovute andare diversamente? La verità è che il ‘velo’ (non il cappello!) è la copertura che viene richiesta in 1Corinzi 11:4-7. Il velo copriva completamente la testa e scendeva sulle spalle (**Fig. 5**). Nessuna moderna acconciatura ottiene di fatto, oggi, un simile risultato. Nessuna donna oggi, nella chiesa o fuori, indossa il ‘velo’ di 1Corinzi 11.

Se proprio si vuole costringere la donna a indossare qualcosa, ebbene questo ‘qualcosa’ sia il velo (*kalymma*), quello autentico, che aveva le seguenti caratteristiche:

a. grande abbastanza da contenere sei misure d’orzo (circa 20 Kg): “**Poi [Boaz] aggiunse: «Porta qua il mantello che hai**



Fig. 5 - Palmyra (Siria), tempio di Bel. Donne in processione indossano il velo che copre interamente il capo e il volto, e scende dalla testa ai piedi (I secolo). (http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Palmyra_Relief_1.jpg) (L'uso dell'immagine è fatto in modo tale da non suggerire che il suo autore avalli il presente scritto.)

addosso, e sorreggilo». Ella lo sorresse ed egli vi misurò dentro sei misure d'orzo, e glielo mise sulle spalle. Poi se ne andò in città" (Rut 3:15);

- b. lungo circa due metri e largo uno;
- c. fatto con un ordito così fitto da nascondere perfettamente la faccia (Esodo 34:33-35; 2Corinzi 3:13);
- d. così resistente da poter essere utilizzato, se necessario, per qualsiasi scopo pratico, come nel caso citato di Rut, che lo riempì con diversi chili d'orzo.

Saremmo molto grati agli odierni fautori del 'cappello', se volessero rispondere in modo soddisfacente alle seguenti domande.

- 1. In quali circostanze la donna sarebbe tenuta, oggi, ad attestare la sua sottomissione all'uomo grazie all'impiego di un capo di abbigliamento?
- 2. Con un cappello o un qualsiasi altro tipo di acconciatura si può riuscire a esprimere, nella società odierna, uno stato di sottomissione?

I primi Cristiani, a differenza di noi, comprendevano immediatamente il significato e la funzione del velo; in caso contrario, l'apostolo Paolo non avrebbe certamente ordinato alle profetesse di indossarlo. Ma per noi, oggi, che cosa può rappresentare un cappello o un qualunque altro surrogato del velo?

- 3. È proprio vero che Dio ha rivolto il comandamento relativo alla copertura del capo a tutte le donne di tutti i tempi?

Fratelli, prima di dare una risposta a queste domande, pensiamoci bene.

BREVE COMMENTO SUI VERSETTI SUCCESSIVI

1CORINZI 11:6 "Se infatti la donna non ha il capo coperto, si faccia anche tagliare [greco: *keirō*] i capelli! Ma se per una donna è cosa vergognosa farsi tagliare [greco: *keirō*] i capelli o radere [greco: *xyraō*] il capo, si metta un velo." Con questo versetto ha inizio una serie di chiarimenti circa le disposizioni divine proclamate dall'apostolo Paolo ai versetti 4 e 5.

Il verbo greco *xyraō* significa: (a.) *rasare, tosare, radere*; (m. e p.) *rasarsi, essere rasato, radersi*. Il verbo *keirō* significa: (a.) *tagliare i capelli*; (m.) *tagliarsi i capelli*. Quindi la donna (in questo caso la profetessa), che non si fosse velata durante l'esercizio dei suoi doni spirituali, avrebbe dimostrato di non voler riconoscere il suo dovere di soggezione nei confronti dell'uomo e di non voler rispettare gli insegnamenti impartiti dall'apostolo Paolo. Allora tanto valeva che fosse rasa! La chioma femminile è una copertura (greco: *peribolaion*), che concorre a esprimere la femminilità e contraddistingue il gentil sesso. Se la profetessa si fosse rifiutata di indossare il velo ordinatole da Dio, allora avrebbe dovuto dimostrare un minimo di coerenza privandosi anche di quella naturale copertura (la chioma), che generalmente differenzia l'uomo dalla donna.

1CORINZI 11:7 "Poiché, quanto all'uomo, egli non deve coprirsi il capo, essendo immagine e gloria di Dio; ma la donna è la gloria dell'uomo." L'uomo rappresenta la suprema creazione di Dio; fatto a Sua immagine e somiglianza per dare gloria al Creatore. La donna fu tratta dall'uomo per fornire a quest'ultimo un aiuto adatto a lui (Genesi 2:18).¹⁰ L'uomo, dunque, "immagine e gloria di Dio" doveva pregare o profetizzare a capo scoperto; la donna, "gloria dell'uomo", poteva fare le stesse cose, a patto che fosse coperta da un velo.

¹⁰ "Poi Dio il Signore disse: «Non è bene che l'uomo sia solo; io gli farò un aiuto che sia adatto a lui»" (Genesi 2:18). Nel testo ebraico, letteralmente: un aiuto che gli stia di fronte, in cui rispecchiarsi, occhi negli occhi, e con cui condividere ogni cosa. [NdT]

1CORINZI 11:8 “Poiché l’uomo non viene dalla donna, ma la donna dall’uomo”. L’uomo fu creato per primo; la donna fu tratta dall’uomo (Genesi 2:23). Anche le leggi umane sembrano tener conto di questa origine derivativa della donna, imponendole, in molti Paesi, all’atto del matrimonio, l’assunzione del nome del marito. La donna è stata creata per la felicità e la completezza dell’uomo, per aiutarlo a glorificare Dio.

1CORINZI 11:9 “E l’uomo non fu creato per la donna, ma la donna per l’uomo.” L’uomo fu creato per la gloria di Dio, non per la donna. La donna fu creata per l’uomo. Questo potrà anche non piacerci, ma tant’è. La preminenza e l’autorità dell’uomo sono affermate dalla Bibbia, non ce le siamo inventate noi, e non possiamo metterle impunemente in discussione. D’altra parte queste sono le solenni disposizioni di Dio riguardo ai coniugi:

 “Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti, come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della chiesa, Egli che è il Salvatore del corpo. Ora come la chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli devono essere sottomesse ai loro mariti in ogni cosa. Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato Sé stesso per lei [...]. Allo stesso modo anche i mariti devono amare le loro mogli, come la loro propria persona. Chi ama la propria moglie, ama sé stesso. [...] Quindi anche ciascuno di voi ami la propria moglie come ama sé stesso; e altresì la moglie rispetti il marito.” (Efesini 5:22-25, 28, 33)

1CORINZI 11:10 “Perciò la donna deve avere sul capo un segno di autorità, a motivo degli angeli.” Le parole “un segno di” sono state aggiunte dai traduttori; letteralmente il versetto recita così: “Perciò la donna deve avere sul capo una autorità, a motivo degli angeli”. Il segno di autorità, che la donna doveva portare sul capo, era il velo (*kalymma*). Ella doveva indossare quel segno “a motivo degli angeli”. Questa espressione è incompleta, perciò suona oscura; ma aggiungendo ad essa quello che manca per completare il pensiero dell’apostolo, il senso della frase risulta chiaro: “a motivo della soggezione e del rispetto dell’autorità che sono propri degli angeli”. Paolo fa un ragionamento che mette a confronto il grande con il piccolo, il superiore con l’inferiore. Gli angeli sono esseri superiori agli uomini e alle donne, eppure si sottomettono a Dio e ne rispettano l’autorità. Quindi è giusto, anzi è doveroso che anche la donna si sottometta all’uomo e ne riconosca l’autorità, indossando il velo (*kalymma*).

1CORINZI 11:11 “Tuttavia, nel Signore, né la donna è senza l’uomo, né l’uomo è senza la donna.” Dio creò l’uomo e la donna in modo tale che risultassero complementari e dipendenti l’uno dall’altro. Adempiendo la volontà di Dio, essi diventano realmente “una sola carne” (Efesini 5:31), e sono entrambi eredi della grazia della vita: “Anche voi, mariti, vivete insieme alle vostre mogli con il riguardo dovuto alla donna, come a un vaso più delicato. Onoratele, poiché anch’esse sono eredi con voi della grazia della vita, affinché le vostre preghiere non siano impedita.” (1Petros 3:7)

1CORINZI 11:12 “Infatti, come la donna viene dall’uomo, così anche l’uomo esiste per mezzo della donna, e ogni cosa è da Dio.” L’uomo nasce dalla donna; senza la donna, l’uomo non potrebbe avere la vita. Ma originariamente la donna fu tratta dall’uomo. Sembra un gioco di parole, tuttavia serve a farci comprendere la stretta dipendenza che lega i due sessi. E tutto proviene da Dio, che ha assegnato all’uomo un posto di autorità e alla donna un ruolo subalterno.

1CORINZI 11:13-15 “Giudicate voi stessi: è decoroso che una donna preghi Dio senza avere il capo coperto? La natura stessa non vi insegna che è un disonore per l’uomo lasciarsi crescere

i capelli? Mentre se una donna porta la chioma, ciò è per lei un onore, poiché la chioma le è data come copertura [greco: *peribolaion*].” Paolo invita i Cristiani al ragionamento, dicendo: “Giudicate voi stessi”. Le argomentazioni portate dall’apostolo sono accessibili a tutti: chiunque sarebbe in grado di emettere un giudizio personale in merito ad esse, e questo giudizio non potrebbe non coincidere con quello divino. In sostanza Paolo dice: è sconveniente che una donna preghi o profetizzi nella pubblica assemblea, ma se la sua funzione di profetessa glielo consente, lo faccia, PURCHÉ sia velata.

La natura (greco: *physis*), ossia l’innato senso di convenienza e di decenza, insegna che è cosa indecorosa per l’uomo farsi crescere i capelli; mentre la chioma rappresenta per la donna una naturale copertura.

L’uomo non porta la chioma, perciò non ha neppure bisogno di velarsi quando prega o profetizza. La natura stessa insegna che la capigliatura lunga è disonorevole per l’uomo, così come lo è il pregare a capo coperto. La chioma è invece per la donna motivo di vanto e di onore, in quanto le è stata data come copertura (greco: *peribolaion*, *drappo*, *coperta*, *mantello*).

Lo scopo che l’apostolo Paolo si prefiggeva, scrivendo ai Corinzi, non era assolutamente quello di fissare delle norme circa la lunghezza dei capelli o l’opportunità di tagliarli; egli si proponeva semplicemente di rendere più chiare le disposizioni date, per conto del Signore, nei versetti 4 e 5. L’uomo, portando i capelli corti, si differenzia dalla donna che generalmente li ha lunghi. Analogamente, il profeta non velato si differenziava dalla profetessa velata.

1CORINZI 11:16 “Se poi a qualcuno piace essere litigioso, noi non abbiamo tale abitudine; e neppure le chiese di Dio.” In questo versetto conclusivo, l’apostolo Paolo tiene a sottolineare l’autorità apostolica.

La questione relativa agli uomini e alle donne ispirati, e la problematica legata all’uso del velo non dovevano costituire motivo di dissenso tra i fratelli e di turbamento nelle chiese primitive. Nessun profeta poteva pregare o profetizzare a capo coperto, e nessuna profetessa poteva svolgere le stesse funzioni che competevano all’uomo, a capo scoperto.

Quello di Paolo era un discorso di unità e di uniformità, affinché in tutte le chiese dei santi si facessero le medesime cose.

LA DONNA E IL VELO

di Bill Cavender

DISSERTANDO SUL VELO

(Uno studio su 1Corinzi 11:2-16)

IX

FALSE INTERPRETAZIONI DI 1CORINZI 11:4-16

Sebbene gli odierni propugnatori del ‘velo’ siano fermamente convinti di quanto asseriscono e insegnano, con ritmo martellante, nelle pubbliche assemblee e nel corso di private discussioni, e facciano delle loro asserzioni una questione di fede e di dovere cristiano, essi sono autori e banditori di numerose false interpretazioni riguardanti il messaggio contenuto in 1Corinzi 11:4-16. Nel corso del presente studio abbiamo cercato di metterle in evidenza, e ora le riassumiamo brevemente qui di seguito.

1. Le disposizioni dettate dall’apostolo Paolo nel passo in questione non riguardavano tutti gli uomini e tutte le donne delle chiese dell’epoca neotestamentaria, ma ESCLUSIVAMENTE i PROFETI e le PROFETESSE che, nel primo secolo, esercitavano presso quelle comunità i loro doni spirituali. Dato che PROFETI e PROFETESSE non sono più reperibili nelle chiese da quando è cessata l’epoca dei doni miracolosi (1Corinzi 13:8-10; Ebrei 2:4), anche le istruzioni che li riguardavano hanno perduto significato e applicabilità nelle chiese odierne, fatto salvo però l’obbligo al rispetto dell’autorità, che rimane tuttora una delle componenti essenziali della vita cristiana.¹¹

2. Il PREGARE e il PROFETIZZARE di 1Corinzi 11:4-16 non avevano nulla a che vedere con comuni, ordinarie preghiere e profezie, ma erano piuttosto l’espressione dell’esercizio di un dono miracoloso che i profeti avevano ricevuto da Dio “**per il perfezionamento dei santi in vista dell’opera del ministero e della edificazione del corpo di Cristo**” (Efesini 4:12). Nella Bibbia il verbo PROFETIZZARE è sempre usato in relazione a insegnamenti ispirati. I sermoni, i canti, le preghiere che caratterizzano il nostro culto, oggi, non possono certo dirsi ispirati.

3. Nonostante tutta la buona volontà impiegata, non abbiamo trovato nel brano in questione una sola allusione né un semplice riferimento all’assemblea dei santi. Pertanto si deve ritenere che i PROFETI fossero tenuti a osservare le disposizioni paoline in tutte le occasioni, vale a dire dovunque essi PREGASSERO o PROFETIZZASSERO: in chiesa, in casa, o in riunioni private. Non viene fatta, almeno apparentemente, alcuna distinzione fra situazioni pubbliche e private. I fautori del ‘velo’, che costringono le donne delle loro comunità a indossare un cappello durante le assemblee, dovrebbero saperlo e rendere, di conseguenza, obbligatorio per esse l’uso del cappello anche nelle riunioni private e (perché no?) in casa. Se una donna, infatti, è tenuta a esibire la propria soggezione dovunque, non vediamo perché non dovrebbe mostrarla anche a casa, a suo marito. Questa sì che sarebbe coerenza!

4. L’ufficio profetico sussistette sino alla fine del periodo neotestamentario, caratterizzato dai doni miracolosi. Il completamento del Nuovo Testamento rese superfluo l’impiego dei miracoli e dei doni profetici allo scopo di suscitare la fede in Dio e in Cristo. Per questo bastava ormai la Scrittura. Ma prima che il Nuovo Testamento fosse redatto, PROFETI e PROFETESSE costituivano un indispensabile tramite fra Dio e l’uomo. Essi erano, nella stessa misura e a pari diritto, pubblici e privati insegnanti. In tutta la Storia sacra, non si è mai verificato il caso di una donna non ispirata che insegnasse pubblicamente a uomini e donne. L’ufficio profetico, nelle chiese odierne, non ha più alcun motivo di esistere. Abbiamo “**Mosè e i profeti**” (Luca 16:29), vale a dire abbiamo la Scrittura!

5. Il velo di 1Corinzi 11:4-16 era il *kalymma*, che scendeva giù dalla testa sulle spalle e copriva interamente il capo. La copertura ordinata da Paolo è specifica. Ciò comporta che un qualunque altro oggetto posto sul capo invece del velo (cappello, turbante, scialle, nastro, retina per contenere i capelli, fazzoletto, foulard, ecc.) non può assumere il significato che rivestiva il *kalymma*. La sostituzione della specifica copertura ordinata dall’apostolo con generici copricapi viene, tuttavia, operata dagli odierni sostenitori del ‘velo’. Un simile modo di operare potrebbe dare l’avvio ad altre pericolose sostituzioni, quali, ad esempio, l’aspersione al posto dell’immersione, o l’aranciata al posto del succo del frutto della vite. Sia nel caso dell’uomo che in quello della donna, la copertura cui alludeva l’apostolo era specifica: il *kalymma*.

¹¹ “Ma voglio che sappiate che il capo di ogni uomo è Cristo, che il capo della donna è l’uomo, e che il capo di Cristo è Dio.” (1Corinzi 11:3) “Ogni persona stia sottomessa alle autorità superiori; perché non vi è autorità se non da Dio; e le autorità che esistono, sono stabilite da Dio. Perciò chi resiste all’autorità si oppone all’ordine di Dio; quelli che vi si oppongono si attireranno addosso una condanna.” (Romani 13:1-2)

6. Oltre a ricercare, come ogni altra donna, l'ornamento spirituale,¹² la PROFETESSA era tenuta a rendere visibile, tanto in pubblico quanto in privato, la soggezione e il rispetto dovuti all'uomo. Il velo indossato dalla PROFETESSA, quando PREGAVA e/o PROFETIZZAVA, doveva rappresentare proprio lo stato di subordinazione all'autorità maschile nel quale ella si trovava, nonostante il fatto che i suoi doni profetici fossero in tutto e per tutto sovrapponibili a quelli posseduti dal PROFETA uomo. Indossare il velo equivaleva ad attestare la propria sottomissione, e serviva di segno per coloro che vedevano la donna velata. Invece un cappello o un velo indossati oggi da una donna (con l'eccezione, forse, di qualche paese arabo, dove la velatura del capo ancora oggi serve a esprimere uno stato di soggezione della donna all'uomo)¹³ non evocano più quei significati. Perfino per le donne cattoliche, tra le quali ancora oggi, seppure sporadicamente, sopravvive l'uso del 'velo', avere il capo coperto non significa essere soggette all'uomo.

7. È sbagliato prendere delle disposizioni transitorie, che concernevano esclusivamente una determinata categoria di persone spiritualmente dotate presenti nelle chiese primitive, e dare ad esse un'applicazione generale che le estenda a tutti gli uomini e a tutte le donne di tutti i tempi. I fratelli che obbligano le loro sorelle in Cristo a indossare un copricapo generico nelle assemblee, in segno di rispetto dell'autorità virile, commettono lo stesso errore dei battisti, i quali rendono obbligatoria per i loro fratelli la pratica del lavaggio dei piedi, come se si trattasse di un'istituzione ecclesiastica divina. Gli amici battisti, purtroppo, ignorano che il lavaggio dei piedi rappresentava, circa venti secoli fa, un modo per esercitare l'ospitalità (1Timoteo 5:10; Luca 7:44). Oggi, considerato che non si percorrono più lunghe distanze a piedi su strade polverose, per praticare l'ospitalità usiamo modi diversi nella forma ma equivalenti nel significato al lavaggio dei piedi. Tuttavia, né il velo né il lavaggio dei piedi denotano più, al giorno d'oggi, un'attitudine religiosa. Commettiamo sicuramente uno sbaglio quando pretendiamo che un'antica usanza significhi ancora oggi, in tutto il mondo, ciò che essa significava duemila anni fa, in alcune parti del globo.

Possiamo obbligare i fratelli a scambiarsi il 'santo bacio'¹⁴ perché pensiamo che questo sia il modo migliore per esprimere l'amore fraterno, l'amicizia e la gentilezza? Assolutamente no! Per moltissima gente il 'santo bacio' non significa più ciò che significava allora e, oltretutto, un'energica stretta di mano comunica, oggi, molti più sentimenti di quanto non faccia un bacio.

8. La donna è tenuta da sempre (Genesi 3:16) al rispetto dell'autorità virile, e ha sempre dimostrato (tranne nei casi eccezionali e previsti delle profetesse) la sua soggezione all'uomo, ricercando l'ornamento spirituale e imparando in silenzio con ogni sottomissione (1Petros 3:1-6; Tito 2:1-5; Colossesi 3:18; 1Timoteo 3:4-5; 2:9-15; Efesini 5:22-24). Tutte le

¹² "Il vostro ornamento non sia quello esteriore, che consiste nell'intrecciarsi i capelli, nel mettersi addosso gioielli d'oro e nell'indossare belle vesti, ma quello che è intimo e nascosto nel cuore, con la purezza incorruttibile di uno spirito mite e pacifico, che agli occhi di Dio è di gran valore." (1Petros 3:3-4)

¹³ L'Islam apparve nel VII secolo dopo Cristo. Fu dunque inevitabile per questa nuova religione subire influssi ebraici e cristiani. A questo riguardo, lo studioso dell'Islam Paolo Branca ha scritto: "Il terreno su cui attecchì la predicazione di Maometto era dunque stato preparato [...] dalla penetrazione in Arabia delle due precedenti religioni abramitiche alle quali del resto lo stesso Corano costantemente si richiama. Si può anzi notare una sorta di dipendenza da parte dei musulmani [...] rispetto ai seguaci di Ebraismo e Cristianesimo, i quali possedevano proprie Scritture sacre, prestigiose tradizioni plurisecolari [...]. Riferirsi a loro era dunque inevitabile, ed è [Allāh] stesso che nel Corano sprona a farlo in casi dubbi da parte dei destinatari locali del Suo messaggio: «E se tu sei in dubbio su qualcosa che ti abbiām rivelato, domandane a quelli che leggono la Scrittura antica [=la Bibbia]» (10, 94); «... e domandatene, se non lo sapete, a quelli che prima ricevettero il Mònitò» [=Ebrei e Cristiani] (16, 43)." (P. Branca, *Il Corano*, Ed. Il Mulino, 2001, Bologna.)

Così stando le cose, è facile comprendere come sia potuto avvenire che le disposizioni paoline riguardanti l'obbligo del velo per le profetesse del periodo neotestamentario nell'esercizio dei loro doni profetici, siano state fatte proprie dall'Islam, che ha imposto il cosiddetto 'velo islamico' a tutte le donne.

¹⁴ "Salutatevi gli uni gli altri con un santo bacio." (Romani 16:16)

donne di tutti i tempi, facendo queste semplici cose, hanno tributato all'uomo la deferenza dovuta, in casa, nell'assemblea dei santi e nella collettività.

UN'ULTIMA PAROLA PER LE NOSTRE SORELLE IN CRISTO

Ciò che Dio ha reso obbligatorio per voi in Efesini 5:22-24; in 1Petros 3:1-6 ecc., quello osservate e fate! Per il Signore sarà abbastanza e voi sarete benedette. **“Fa’ questo e vivrai”** sta scritto in Luca 10:28.

Se poi desiderate indossare un cappello, un foulard, una cuffia, un velo, una scatola, per esprimere un vostro gusto personale, per un'esigenza di stile o per semplice comodità, fate pure. In questo caso, avete la più completa libertà d'azione, purché vi teniate entro i limiti della decenza.

Sarebbe opportuno che tutti (predicatori, Anziani e membri) in ogni chiesa locale dibattessero la questione qui presentata, senza imporre una linea di condotta, ma lasciando spazio all'opinione personale. Mettere i problemi sul tappeto, prima che questi giungano a provocare danni spirituali irreparabili, significa fare un'utile opera di prevenzione.

Se voi, fratelli, non avete ancora avuto noie o intralci da parte dei propugnatori del 'velo', esiste la possibilità che ne abbiate, un giorno o l'altro. Perciò spero che il presente scritto (che mi è costato un certo sforzo) sia risultato in qualche modo utile ai fratelli che lo hanno letto, e abbia dato un modesto contributo alla causa di Dio.



(<http://sv.wikipedia.org/wiki/Hatt> L'uso dell'immagine è fatto in modo tale da non suggerire che il suo autore avalli il presente scritto.)

Traduzione dall'inglese a cura di www.ilcoraggiodiester.it

© Riproduzione vietata